

W I L L I A M   S H A K E S P E A R E

# MISURA PER MISURA

Commedia in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "MEASURE FOR MEASURE"

*("... for, with that judgement ye judge, ye shall be judged: and with that measure ye mete, it shall be measured to you again"- "The Matthew Bible", VII. 2)*

## NOTE PRELIMINARI

- 1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione dell'opera completa di Shakespeare curata dal prof. Peter Alexander (*William Shakespeare - "The Complete Works"*, Collins, London & Glasgow, 1940, pagg. XXXII - 1370), con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare quello della più recente edizione dell'*Oxford Shakespeare* curata da G. Welles e G. Taylor per la Clarendon Press, New York, U.S.A., 1998, pagg. XXXIX-1274. Quest'ultima comprende anche "I due nobili cugini" (*"The Two Noble Kinsmen"*) che manca nell'Alexander.
- 2) Alcune didascalie e altre indicazioni sceniche ("*stage instructions*") sono state inserite dal traduttore di sua iniziativa, laddove gli è sembrato necessario per la migliore comprensione dell'azione scenica alla lettura, cui questa traduzione è essenzialmente ordinata ed intesa, il traduttore essendo convinto della irrappresentabilità del teatro di Shakespeare sulle moderne ribalte; convinto perciò che coloro che oggi vanno a teatro per vedere rappresentato Shakespeare non sanno di vedere un'altra cosa.<sup>0</sup>
- 3) Si è lasciata comunque invariata, all'inizio e alla fine di ogni scena, e all'entrata/uscita dei personaggi nel corso della scena, la rituale indicazione "Entra"/"Entrano" ("*Enter*") ed "Esce"/"Escono" ("*Exit*"/"*Exeunt*") avvertendo, peraltro, che non sempre essa indica movimenti di entrata/uscita dei personaggi, potendosi dare che questi si trovino già in scena all'apertura della stessa, o vi restino alla chiusura.
- 4) I nomi dei personaggi che vi si prestino sono resi nella forma italiana.
- 5) Il metro è l'endecasillabo sciolto alternato da settenari, come l'abbia richiesto al traduttore lo scorrere della verseggiatura; altro metro si è usato per citazioni, canzoni, proverbi, cabalette, ecc., quando, in accordo col testo, sia stato richiesto uno stacco di stile.
- 6) Il traduttore riconosce di essersi avvalso di traduzioni precedenti dalle quali ha preso in prestito, oltre alla interpretazione di passi oscuri o controversi, intere frasi e costrutti, di tutto dando opportuno credito in nota.

## PERSONAGGI

IL DUCA VINCENZO<sup>0</sup>

ANGELO, vicario del duca

ESCALO, vecchio nobile

LUCIO, personaggio stravagante

CLAUDIO, giovane gentiluomo

DUE GENTILUOMINI, dello stesso stampo di Lucio

VARRIO,<sup>0</sup> gentiluomo al seguito del duca

IL PREVOSTO<sup>0</sup>

FRA' PIETRO e FRA' TOMASO, due frati

UN GIUDICE

GOMITO,<sup>0</sup> sempliciotto capoguardia

SPUMETTA,<sup>0</sup> gentiluomo babbione

POMPEO, buffone al seguito di Madama Spampanata

ABORRITI,<sup>0</sup> boia

BERNARDINO, carcerato dissoluto

ISABELLA, sorella di Claudio

MARIANA, fidanzata di Angelo

GIULIETTA, amata di Claudio

SUOR FRANCESCA, monaca

MADAMA SPAMPANATA,<sup>0</sup> ruffiana

Nobili, Ufficiali, Cittadini, Soldati, un Paggio, Gente del seguito

*SCENA: Vienna*

## ATTO PRIMO

### *SCENA I - Il palazzo del Duca*

*Entrano il DUCA, ESCALO, nobili e seguito*

DUCA -

Escalo!

ESCALO -

Mio signore?

DUCA -

Starvi ora a svelar le buone regole  
del governo, potrebbe anche sembrare,  
pretesa inutile, da parte mia,  
di sfoggiare discorsi ed argomenti,  
dal momento che so per esperienza  
come le tue conoscenze in materia  
vadan bene al di là d'ogni consiglio  
io mi possa sforzare d'impartirvi;  
perciò non mi rimane che far credito  
alla provata vostra competenza<sup>0</sup>  
- e i vostri meriti ve ne dan titolo -  
e farla oprare a pieno suo talento.  
Della natura della nostra gente,  
delle nostre civili istituzioni,  
delle nostre normali procedure  
nel dire e amministrare la giustizia,  
voi conoscete, in teoria e in pratica,  
quanto chiunque altro, a nostra mente,  
n'abbia tratto ricchezza di pensiero.  
Questo è il vostro mandato:  
dai cui termini, quali qui indicati,  
non vorremmo che aveste a discostarvi.

*(Gli consegna il mandato)*

Fate venire innanzi a noi Angelo.

*(Esce uno del seguito)*

Che immagine pensate di noi  
sarà capace di dare egli al popolo?  
Perché dovete sapere che è lui  
che di buon animo abbiam designato  
alle funzioni di nostro vicario  
per il tempo che resteremo assenti;  
a lui abbiamo deferito, all'uopo,  
ammantato di tutto il nostro affetto,  
il potere d'amministrar giustizia  
e di far eseguire normalmente  
le leggi dello Stato,  
trasferendo a codesta sua reggenza  
tutti i nostri poteri. Che ne dite?

ESCALO -

Se c'è persona degna in tutta Vienna  
d'una sì ampia ed alta investitura,  
questa è sicuramente il signor Angelo.

DUCA -

Ma eccolo che viene.

*Entra ANGELO*

ANGELO -

In obbedienza sempre ai desideri  
di Vostra Grazia, son qui per conoscere  
il vostro gradimento.

DUCA -

Caro Angelo,  
c'è come impressa nella tua persona  
una sorta di scritta a grandi lettere<sup>0</sup>  
che, a chi l'esamini con attenzione,  
palesa chiaramente quel che sei.  
Tu stesso e tutto che tu dici tuo  
non sono sì esclusivamente tuoi  
che tu ti debba tutto esaurire  
nelle tue doti, e queste tutte in te.  
La saggezza divina fa con noi  
quello che noi facciamo con le fiaccole:  
non le accendiamo per far luce ad esse  
ma all'intorno; ché se le nostre doti  
non s'irradiassero fuori di noi,  
tanto varrebbe allora non averne.  
Gli spiriti plasmati finemente  
lo sono per servire a buoni fini;  
né mai largì Natura  
un briciolo di quanto ha di più nobile  
se non, come un'avara deità,  
per riservare a se stessa il vantaggio  
ch'è la pretesa d'ogni creditore:  
grazie e interessi insieme.<sup>0</sup>  
Ma m'accorgo di star parlando ad uno  
che mi può degnamente surrogare...  
E dunque, Angelo, tieni...<sup>0</sup>  
e sii noi stessi in tutto,  
per il tempo che resteremo assenti.  
E d'ora innanzi morte e grazia a Vienna  
vivano sul tuo labbro e sul tuo cuore;  
e tuo secondo sia il vecchio Escalo,  
se pur fu primo nella nostra scelta.  
Toh, prendi, è il tuo mandato.

*(Gli porge il mandato di nomina, che, però,  
Angelo esita a prendere)*

ANGELO -

Lasciate, tuttavia, mio buon signore,  
che sia meglio saggiato il mio metallo  
prima che venga impressa su di esso  
una sì grande e nobile figura.<sup>0</sup>

DUCA - Niente scuse! Nessuna scappatoia!  
Abbiamo proceduto a questa nomina  
dopo matura e meditata scelta.  
Assumi perciò subito la carica.  
Sì forte è in noi l'urgenza di partire  
e sì pressanti ne son le ragioni,  
che la fanno anteporre anche a se stessa  
facendoci perfino trascurare  
il disbrigo di affari di valore.  
Vi faremo sapere per iscritto,  
come gli eventi ed il nostro interesse  
lo vorranno, di noi e nostre cose;  
così come contiamo di sapere  
da voi il corso delle cose qui.  
E dunque, addio. Vi lascio, fiducioso  
che assolverete al meglio al vostro ufficio.

ANGELO - Concedetemi, almeno, monsignore,  
d'accompagnarvi per un po' di strada.

DUCA - No, grazie. La mia fretta me lo vieta.  
Ma, sul mio onore, non vi fate scrupolo:  
vostro scopo dev'esser quello mio,  
di applicare la legge con rigore,  
o con quel poco o tanto di mitezza  
che vi detti, a seconda, la coscienza.  
E dunque, qua la mano:  
io parto da privato cittadino.  
Voglio bene al mio popolo  
ma non mi piace espormi a far spettacolo  
agli occhi loro, se pur ciò mi giovi;  
non gradisco l'applauso fragoroso  
e i frenetici evviva della folla,  
né stimo saggio chi se ne compiace.<sup>0</sup>  
Perciò, di nuovo, addio.

ANGELO - Conceda il cielo la sua protezione  
ai vostri intendimenti.

ESCALO - E v'accompagnino felicemente  
nella partenza e nel ritorno a noi!

DUCA - Vi ringrazio di tutto cuore. Addio.

*(Esce)*

ESCALO - Monsignore, se me lo concedete,  
vorrei parlar con voi liberamente;  
mi preme di conoscer bene a fondo  
quella ch'è ora la mia posizione:  
so d'essere investito di poteri,  
ma nessuno m'ha detto, fino ad oggi,  
quali ne siano la natura e i limiti.

ANGELO - È lo stesso per me. Perciò appartiamoci  
e chiariamoci insieme questo punto.

ESCALO - Vi seguo, Vostro Onore.

(Escono)

## SCENA II - Vienna. Una strada

*Entrano LUCIO e due GENTILUOMINI*

LUCIO - Se il nostro Duca e tutti gli altri duchi  
non vengono ad un qualche compromesso  
con il re d'Ungheria, un giorno o l'altro  
quest'ultimo se li avrà tutti addosso.

1° GENTILUOMO - Voglia il cielo donarci la sua pace:  
la sua, non quella del re d'Ungheria!<sup>0</sup>

2° GENTILUOMO - *Amen!*

LUCIO - Tu parli come quel corsaro,  
quel famoso pirata bacchettone,  
che si volle portar con sé per mare  
la tavola con i Comandamenti,  
e poi dei dieci ne raschiò via uno.

2° GENTILUOMO - Quale: "Non ruberai"?

LUCIO - Sì, proprio quello.



- 1° GENTILUOMO - Eh, già, quello dettava l'ingiunzione al capitano e agli altri della ciurma di rinunciare alla lor professione, ch'è di mettersi in mare per rubare. Così come da noi non c'è soldato che al "*benedicite*" gradisca molto quel versetto che prega per la pace.
- 2° GENTILUOMO - Io non ho mai sentito, in verità, un soldato che la disapprovasse.
- LUCIO - Ti credo: perché mai ti sei trovato, penso, dove si dicono le grazie.<sup>0</sup>
- 2° GENTILUOMO - Eh, tante volte! Almeno una dozzina.
- 1° GENTILUOMO - Come, in versi?
- 2° GENTILUOMO - In qualunque metro o lingua.
- 1° GENTILUOMO - Lo credo, ed in qualunque religione.
- LUCIO - E perché no? La grazia è sempre grazia, a dispetto di tutte le contese;<sup>0</sup> così come, a dispetto d'ogni grazia, tu resti un esecrabile furfante.<sup>0</sup>
- 1° GENTILUOMO - Va' là, che tra me e te, siamo tagliati con le stesse forbici.
- LUCIO - Sarà, ma con la stessa differenza che c'è tra la cimosa ed il velluto. La cimosa sei tu.
- 1° GENTILUOMO - E tu il velluto!  
Un bel velluto sei tu, garantito!  
Un taglio di velluto a triplo pelo!  
Io, per me, vorrei essere piuttosto la cimosa d'un pannolano inglese<sup>0</sup> che essere pelato come te in conseguenza di quel tuo velluto d'origine francese.<sup>0</sup> Dico bene?

LUCIO - Credo di sì, chissà con quanta pena  
però per la tua lingua!<sup>0</sup> D'ora in poi,  
dopo questa tua stessa confessione,  
se sarà che berrò alla tua salute,  
starò attendo, per conservar la mia,  
dall'accostar le labbra al tuo bicchiere.<sup>0</sup>

1° GENTILUOMO - Ah, mi son data la zappa sui piedi  
con quel velluto!

2° GENTILUOMO - Infatti,  
che tu sia infetto di quel male, o no.

*Entra, dal fondo, MADAMA SPAMPANATA*

LUCIO - Oh, guarda, toh, Madama Mitiganza!  
Sotto il suo tetto si son mitigati  
tanti di quei malanni,  
da arrivare...

2° GENTILUOMO - A quanto? Dillo, su.

LUCIO - Quanto lo lascio indovinare a voi.

2° GENTILUOMO - A tremila dolori<sup>0</sup> all'anno?

1° GENTILUOMO - E più!

LUCIO - ... E più una bella corona francese.<sup>0</sup>

1° GENTILUOMO - Tu ti figuri sempre ch'io sia infetto  
da chi sa quali brutte malattie,  
ma ti sbagli di grosso: io sono sano.

LUCIO - Eh, ma non come a dir "sano" "in salute",  
ma "sonoro", come le cose vuote;<sup>0</sup>  
le tue ossa son come canne vuote:  
la consunzione ha fatto un bel banchetto  
con la tua buona ciccìa.

1° GENTILUOMO - *(A Madama Spampanata, che intanto s'è  
avvicinata)*  
Ehi, bellezza! Qual è delle tue natiche  
quella più incarognita dalla sciatica?

SPAMPANATA - Eh, va bene! Ma c'è uno laggiù  
ch'anno arrestato e portato in prigione,  
che vale cinquemila di voi tutti!

2° GENTILUOMO - Chi è costui, di grazia?

SPAMPANATA - Maria Vergine, è Claudio, il signor<sup>0</sup> Claudio!

1° GENTILUOMO - Claudio in prigione? Ma non è possibile!

SPAMPANATA - Diamine, ma l'ho visto coi miei occhi proprio mentre lo stavano arrestando e lo portavan via.  
Ed in più, fra tre giorni via la testa.

LUCIO - Eh! Non vorrei, dopo tanto cianciare, che questo fosse vero. Sei ben certa?

SPAMPANATA - Eccome! E vi so dire anche il motivo: per aver messo incinta la Giulietta!

LUCIO - Sapete che vi dico? Ch'è possibile: perché non più d'un paio d'ore fa ci ho parlato e m'avea assicurato che mi sarebbe venuto a incontrare, e invece non s'è visto.  
E sì che è stato sempre di parola puntualissimo, negli appuntamenti.

2° GENTILUOMO - Inoltre ciò s'accorda in qualche modo con quel che si diceva poco fa...<sup>0</sup>

1° GENTILUOMO - Ma soprattutto ben s'accorderebbe con l'editto. Beh, allora ci muoviamo?

LUCIO - Sì, andiamo un po' a saper che c'è di vero.

*(Escono Lucio e i due Gentiluomini)*

SPAMPANATA - E così, tra la febbre sudarella<sup>0</sup> e la guerra, tra forza e povertà, sono rimasta a corto di clienti.

*Entra POMPEO*

Che notizie mi porti?

POMPEO - Che laggiù portano in prigione un Tizio.

SPAMPANATA - Perché, che ha fatto?

POMPEO - S'è "fatto" una femmina.

SPAMPANATA - E di quale reato lo si accusa?

POMPEO - Pesca di trote in riserva privata.

SPAMPANATA - Che! C'è una donna incinta per sua colpa?

POMPEO - Cioè, diciamo meglio: c'è una vergine che per sua colpa è diventata donna.<sup>0</sup> Piuttosto, non avete udito niente del nuovo editto?

SPAMPANATA - Editto! Quale editto?

POMPEO - Che butteranno giù tutti i ritrovi nei sobborghi di Vienna.

SPAMPANATA - E quelli al centro?

POMPEO - Quelli li lasceranno per semenza. Avrebbero buttato giù anche quelli se un cittadino probo e intelligente non si fosse intromesso per salvarli.

SPAMPANATA - Sicché tutte le case di ritrovo nei sobborghi saranno demolite?

POMPEO - Rase al suolo, padrona.

SPAMPANATA - Ah, questa è grossa!  
È una rivoluzione nello Stato!  
Oh, me meschina! Che sarà di me?

POMPEO - Evvia, che non avete da temere!  
A buone consigliere come voi i clienti non mancheranno mai.  
E se dovrete cambiar di quartiere non dovrete perciò cambiar mestiere.  
Io sarò sempre il vostro tavernaio.  
Coraggio, su, che avran pietà di voi, voi che vi siete logorati gli occhi nel mestiere, al servizio della gente!

SPAMPANATA - Beh, che facciamo qui, Tomaso Spillabotti? Andiamo via.

POMPEO - Ecco che passa di qui il signor Claudio, condotto alla prigione dal Prevosto. E dietro a loro c'è Monna Giulietta.

*Entrano il PREVOSTO, CLAUDIO,  
GIULIETTA<sup>0</sup> e alcune guardie.*

- CLAUDIO - *(Al Prevosto)*  
Principale, perché mi porti in giro,  
esponendomi agli occhi della gente?  
Portami dritto al carcere,  
s'è lì che sono obbligato ad andare!
- PREVOSTO - Lo faccio non per mia malignità,  
ma così m'ha ordinato il signor Angelo.
- CLAUDIO - Così il semidio Autorità  
si fa pagar, da noi, per le nostre colpe,  
ed a buon peso, le parole sacre:  
    *“Per chi Egli vuole, vuole;  
    “per chi non vuole, non vuole”*  
e sempre giusto è.<sup>0</sup>
- Entra LUCIO*
- LUCIO - Oh, Claudio, come mai? Che t'è successo?  
Da che ti viene questa restrizione?
- CLAUDIO - Da troppa libertà, mio caro Lucio,  
da libertà... Come l'indigestione  
è genitrice di lungo digiuno,  
così la libertà fatta licenza  
provoca la sua propria restrizione.  
I nostri istinti sono come i topi  
che mangiano voraci i lor veleni  
sempre inseguendo il male che li asseta  
e, se bevono, muoiono.<sup>0</sup>
- LUCIO - S'io fossi come te ammanettato,  
e riuscissi a parlare così saggio,  
mi chiamerei certi miei creditori...  
E tuttavia, se devo dirla franca,  
il ruzzar licenzioso mi sta meglio  
della moralità<sup>0</sup> della prigione.  
Ma di che colpa ti si accusa, Claudio?
- CLAUDIO - D'una che, al sol parlarne,  
ci si rende colpevoli di un'altra.
- LUCIO - Cos'è, assassinio?
- CLAUDIO - No.

LUCIO - Fornicazione?

CLAUDIO - Chiamiamola così...

PREVOSTO - Su, forza, amico, che dobbiamo andare!

CLAUDIO - Sii buono, amico, una parola ancora.

(A *Lucio*)  
Lucio, se mi permetti una parola...

LUCIO - Anche cento, se possono giovarti.  
È così sorvegliato, il fornicare?

CLAUDIO - Con me le cose stanno in questo modo:  
in seguito ad onesta pattuizione  
ho posseduto il letto di Giulietta.  
Tu conosci la donna,  
essa è mia moglie sotto ogni riguardo;<sup>0</sup>  
eccetto solo la pubblicazione  
del matrimonio agli effetti dei terzi;  
e questa abbiám deciso di non farla  
per non pregiudicare la sua dote  
rimasta fino ad ora custodita  
presso i parenti suoi, per cui ci è parso  
di tenere nascosto il nostro amore  
fino a quando il trascorrere del tempo  
li avesse ben disposti a favor nostro.  
Senonché adesso accade che il segreto  
dei nostri coniugali godimenti  
sia scritto a lettere fin troppo grosse  
sul corpo di Giulietta.

LUCIO - È forse incinta?

CLAUDIO -

Sì, per mia gran disgrazia.  
Ed ora il nuovo vicario del Duca,  
sarà l'abbaglio della nuova carica,  
o sarà forse che la cosa pubblica  
è un cavallo sul quale chi sta in sella  
ha le redini in mano, e là insediato,  
per far sentire meglio all'animale  
il suo comando dà di sprone subito;  
o sarà anche che la tirannia  
è peculiare della stessa carica,  
o dell'eccelso rango di chi l'occupa...  
- ohimè, mi ci smarrisco nei sarà...-  
fatto è che questo nuovo governante  
va risvegliando dal loro letargo  
tutte le pene, scritte, sì, nei codici,  
ma che per ben diciannove zodiaci<sup>0</sup>  
eran rimaste tutte appese al muro  
come vecchie armature ormai in disuso;  
ed ora lui, tanto per fare un nome,  
scarica addosso a me tutta la forza  
d'una legge obliata e sonnecchiante.  
Lo fa di certo per dare un esempio.

LUCIO -

Garantito: ed intanto a te la testa  
ti sta così malferma sulle spalle,  
che basta una lattaia innamorata,  
con un sospiro, a farla cader giù.  
Manda dal Duca, ed appellati a lui.

CLAUDIO -

Questo l'ho già tentato,  
ma del Duca non c'è nessuna traccia.  
Non si trova. Perciò ti prego, Lucio,  
fammi questo favore, tu, da amico:  
mia sorella Isabella  
dovrebbe cominciare proprio oggi  
il noviziato ed entrare in convento.  
Va' da lei, dille il rischio in cui mi trovo;  
imploralala, per me, che cerchi il modo  
come ingraziarsi il rigido Vicario;  
veda ella stessa di saggiarne l'animo.  
Pongo grande speranza in questo passo,  
perché nella sua giovane presenza  
c'è un certo muto e sommesso linguaggio  
ch'ha la virtù d'intenerire gli uomini;  
eppoi possiede, se vuole adoprarla,  
adorna di ragione e d'argomenti,  
l'arte di persuadere. Hai bene inteso?

LUCIO - Dio voglia ch'ella vi riesca, Claudio!  
Ciò servirebbe sia a ridar coraggio  
a quanti sono nel tuo stesso stato  
e che altrimenti avrebbero a soffrire  
gravose imputazioni di reato,  
sia a far che tu possa ancor godere  
la tua vita, che mi dispiacerebbe  
dovessi perdere sì scioccamente,  
come da una partita a trick e track.  
Vado da lei senz'altro.

CLAUDIO - Ti sono grato, Lucio.

LUCIO - Fra due ore  
ci vediamo.

CLAUDIO - T'aspetto. Guardie, andiamo!

*(Escono)*

### *SCENA III - Un monastero*

*Entrano il DUCA e FRA' TOMASO*

DUCA - No, reverendo padre,  
cacciate dalla mente un tal pensiero:  
che lo sfiaccato dardo di Cupido<sup>0</sup>  
possa forare un petto ben temprato,  
è cosa che vi prego di non credere.  
Se vengo a chiedervi asilo in segreto,  
è per più grave e più severo intento  
che non siano le mire ed i propositi  
ond'è infiammato l'ardor giovanile.

FRA' TOMASO - Può farmene un accenno Vostra Grazia?



DUCA -

Mio reverendo amico,  
nessuno al mondo sa meglio di voi  
quanto io ami la vita ritirata  
e quanto sempre abbia poco stimato  
il ritrovarmi in mezzo ad assemblee  
dove tengono banco normalmente  
sfrenata gioventù, lusso sfacciato  
e folle quanto vana ostentazione.  
Ho perciò trasferito al signor Angelo,  
uomo d'austeri e rigidi costumi  
e di castigatissima condotta,  
i miei poteri con tutte le cariche  
dello stato; egli sa che sono in viaggio  
per la Polonia: ho sparso questa voce,  
infatti, nelle orecchie della gente,  
e tutti quanti l'han creduta vera.  
Voi mi domanderete, padre santo,  
perché lo faccio.

FRA' TOMASO -

Infatti, monsignore.

DUCA -

Noi siam retti da rigidi statuti  
e leggi assai mordenti,  
gli uni e l'altre ritegni necessari  
come lo son mordacchie, freni e briglie  
a puledri<sup>o</sup> selvaggi e incontinenti;  
le abbiám tenute, però, queste leggi  
a sonnacchiare per quattordici anni,<sup>o</sup>  
sì da averle ridotte fino ad oggi  
proprio come un leone ormai decrepito  
incapace perfino di uscir fuori  
dalla tana nemmeno per predare.  
Onde è successo a noi come a quei padri,  
troppo teneri verso i loro figli  
ch'hanno legato in fascio dei vincastri  
a mo' di sferza sol per agitarli  
in faccia ai figli come spauracchio,  
talché, col tempo, sono divenuti  
oggetto più schernito che temuto.  
Così le nostre leggi:  
rimaste inapplicate per tanti anni,  
sono morte a se stesse, e la licenza  
fa oggetto di scherno la giustizia,  
il marmocchio percuote la nutrice,  
ed ogni senso d'umana decenza  
se ne va in opposta direzione.

FRA' TOMASO -

Stava a Voi, Vostra Grazia, non ad altri  
slegare dal guinzaglio quelle leggi:  
con voi, altro timore, altro rispetto  
avrebbero ispirato ai vostri sudditi,  
che non adesso, con il signor Angelo.

DUCA -

Anche troppo, ho paura.  
Ma dal momento ch'era mia la colpa  
d'aver lasciato al popolo le briglie,  
sarebbe stato agire da tiranno  
da parte mia castigarlo e vessarlo  
per ciò ch'io stesso avevo consentito:  
ché lasciar correre le malefatte  
senza opportunamente castigarle,  
è come averle ordinate noi stessi.  
Ed è appunto per questo, padre mio,  
che ho trasferito ad Angelo il potere;  
egli adesso, al riparo del mio nome,  
potrà colpire a segno e duramente,  
senza esporre così la mia persona  
a contrasti di sorta ed a discredito.  
Ed io, per sorvegliarlo da vicino  
sul modo come si comporterà,  
mi son proposto appunto di osservare  
nelle vesti d'un frate del vostro ordine  
il principe ed il popolo.  
Perciò, vi prego, fornitemi un saio  
e insegnatemi come comportarmi  
perch'io possa apparire un frate vero.  
Altre ragioni per questo mio agire  
potrò dirvi più in là, con maggior comodo.  
Per ora questa sola: il signor Angelo  
è uomo di costumi puritani;<sup>0</sup>  
si tiene in guardia contro la calunnia;  
e a mala pena vi confesserebbe  
che gli scorre del sangue nelle vene,  
oppure d'aver fame più di pane  
che di pietra... Ma adesso si vedrà  
se il potere davvero muta gli animi,  
che cosa sono i nostri collitorti.<sup>0</sup>

*(Escono)*

#### *SCENA IV - Un convento di monache*

*Entrano ISABELLA e SUOR FRANCESCA*

ISABELLA -

E non godete d'altri privilegi,  
voi monache?

SUOR FRANCESCA -

Non son già larghi questi?

ISABELLA -

Oh, certo. E non ne chiederei di più.  
Vorrei, anzi, una regola più stretta  
per le suore votate a Santa Chiara.

*(Bussano)*

LUCIO -

*(Da dentro)*  
Ehi! Pace a questo luogo!

ISABELLA -

Chi è che chiama?

SUOR FRANCESCA -

Cara Isabella, gira tu la chiave  
e domanda a quell'uomo cosa vuole:  
tu puoi, io no; tu non hai preso i voti.  
Dopo che li avrai presi, pure tu  
non potrai più parlare con un uomo  
se non presente la madre badessa,  
ed anche allora, se potrai parlare,  
non potrai far vedere la tua faccia,  
e se farai vedere la tua faccia,  
ti sarà proibito di parlare.

*(Bussano ancora)*

Chiamano ancora. Di grazia, rispondi.

*(Esce Suor Francesca)*

ISABELLA -

*(Girando la chiave nella toppa)*  
Pace e prosperità! Chi chiama là?

*Entra LUCIO*

LUCIO -

Salute, o vergine, se tu sei tale,  
come è vero che gridan quelle rose  
sulle tue guance! Puoi prestarmi aiuto  
e condurmi in presenza di Isabella,  
una novizia di questo convento  
e graziosa ed amabile sorella  
dell'infelice suo fratello Claudio?

ISABELLA - Perché “dell’infelice suo fratello”?  
Tanto più che vi debbo dichiarare  
d’esser io Isabella, sua sorella.

LUCIO - Oh, gentile e graziosa,  
vostro fratello vi saluta tanto.  
Per non farvela lunga, egli è in prigione.

ISABELLA - Oh, poveretta me! E per che cosa?

LUCIO - Per cosa a punizione della quale  
se fosse stato a me d’esser suo giudice,  
s’avrebbe solo dei ringraziamenti:  
ha messo incinta una sua convivente.

ISABELLA - Signore, non burlatevi di me.<sup>0</sup>

LUCIO - È verità. Se pure sia mio vezzo  
fare il vanello con le damigelle<sup>0</sup>  
e indurle a credere, parlando a gioco,  
cose che ho sulla lingua, non sul cuore,  
non è detto ch’io voglia comportarmi  
così con tutte. Voi siete per me  
qualche cosa di sacro e celestiale  
cui si deve parlare a cuore aperto,  
come foste una santa.

ISABELLA - Schernendo me, voi profanate il sacro.

LUCIO - Non vogliate pensarlo.  
Eccovi in breve quello che è successo:  
vostro fratello e la sua donna amata  
si son giaciuti insieme;  
e, come chi si nutre si riempie,  
e la stagione della fioritura  
porta il nudo maggese della semina  
all’abbondante messe, così lei  
mostra nella gravidanza del suo grembo  
ch’egli l’ha bene arato  
ed altrettanto bene coltivato.

ISABELLA - Così c’è una da lui messa incinta?  
Mia cugina Giulietta?...

LUCIO - Ah, è vostra cugina?

ISABELLA -

D'elezione,  
come usa tra le compagne di scuola  
che tra loro si scambiano quel titolo  
per futile e graziosa simpatia.

LUCIO -

È lei.

ISABELLA -

Allora lui la sposerà.

LUCIO -

Già, ma qui sta l'intrigo.  
Perché il Duca piuttosto stranamente  
è partito da qui, insalutato.  
Aveva dato a molti gentiluomini,  
compreso me, l'illusoria speranza<sup>0</sup>  
d'iniziare un'azione militare;  
senonché siam venuti a conoscenza  
da persone che sono bene addentro  
alle segrete fibre dello Stato  
che le intenzioni da lui ventilate  
eran lontane mille e mille miglia  
dal suo vero disegno.  
Al suo posto, e coi suoi pieni poteri,  
governa il signor Angelo,  
uno che nelle vene non ha sangue,  
ma neve liquefatta; refrattario  
ad ogni tentazione della carne,  
al più innocente stimolo dei sensi;  
capace di smussare e attenuare  
l'impulso naturale dell'istinto  
con lo studio e il digiuno  
e le sole risorse della mente.  
Egli, per scoraggiar con la paura  
il malcostume ed il libertinaggio  
che per tanti anni han corso indisturbati  
sotto il naso dell'abborrita legge  
come i topi di quello d'un leone,  
è andato a riesumare un vecchio editto  
in base alle cui rigide sanzioni  
vostro fratello incorre certamente  
nella pena della condanna a morte.  
E proprio a termini di quell'editto,  
dopo averlo arrestato e imprigionato,  
vorrà tenersi al rigor della norma,  
perché vuol fare proprio del suo caso  
un esempio per tutti.  
Sicché, al momento, non c'è più speranza;  
salvo che non abbiate voi la grazia  
d'intenerire, con belle preghiere,  
il cuore di codesto signor Angelo.  
È questo il succo della mia missione  
presso di voi, che m'è stata affidata  
da questo vostro povero fratello.

ISABELLA -

Angelo vuole dunque la sua testa?

LUCIO - La condanna è già emessa  
e, a quel che so, è già in mano al Prevosto  
l'ordine per la sua esecuzione.

ISABELLA - Oh, me infelice! E quale abilità  
ho io in me per riuscire a salvarlo?

LUCIO - Mettere a prova il potere che avete.

ISABELLA - Il mio potere! Ahimè, dubito molto...

LUCIO - I dubbi sono sempre traditori  
e spesso ci fan perdere quel bene  
che avremmo ben potuto conquistare  
se avessimo rischiato di tentare.  
Recatevi perciò dal signor Angelo  
e fate ch'egli s'induca a capire  
che gli uomini, se a chiedere è una vergine,  
debbon donare, come tanti dèi;  
ma se quella poi piange e s'inginocchia,  
non c'è più nulla ch'ella possa chiedere  
e che non debba venirle accordato,  
come fosse dovuto a loro stessi.

ISABELLA - Vedrò che cosa mi sarà possibile.

LUCIO - Sì, ma presto, alla svelta!

ISABELLA - Mi muovo senza un attimo d'indugio:  
il tempo d'informarne la Badessa.  
Non so davvero come ringraziarvi.  
Portate il mio saluto a mio fratello.  
Prima di notte gli farò sapere.

LUCIO - Ebbene, mi congedo.

ISABELLA - Addio, signore.

*(Escono)*

## ATTO SECONDO

### *SCENA I - Sala in casa di Angelo*

*Entrano ANGELO, ESCALO, un GIUDICE,  
il PREVOSTO, guardie e servi*

ANGELO -

Non possiamo lasciare che la legge  
sia ridotta ad un mero spauracchio,  
di quelli che di solito s'apprestano  
a spaventar gli uccelli predatori,  
e poi si lascian là, inoffensivi,  
a conservare quella loro sagoma,  
finché con l'uso non si sia ridotta  
da spauracchio a loro posatoio.

ESCALO -

Già, ma cerchiamo di affilare il taglio,  
per incider quel tanto che ci basta,  
anziché abbattere e colpire a morte.  
Questo giovin signore, questo Claudio,  
cui vorrei proprio salvare la vita,  
aveva un padre nobile...  
Si chieda solamente Vostro Onore,  
ch'io stimo di rarissima virtù,  
se mai, sull'empito della passione,  
quando si fosser propiziati insieme  
l'ora al luogo e il luogo al desiderio  
e l'impeto del sangue avesse attinto  
l'effetto del desiato suo proposito,  
si chieda se talvolta, nella vita,  
non sarebbe potuto anch'egli incorrere,  
attirandosi addosso la giustizia,  
nello stesso peccato della carne  
per il quale condanna questo giovane.



ANGELO -

Altra cosa è sentir la tentazione,  
altra è cedervi, Escalo, e cadervi.  
Io non nego che in mezzo a dei giurati  
chiamati a giudicare un accusato,  
si possano trovare uno o due ladri  
macchiatisi magari di più colpe  
di colui ch'essi stanno processando;  
ma la giustizia non può giudicare  
che ciò ch'è manifesto alla giustizia.  
Come fanno le leggi ad accertare  
se sian dei ladri a giudicar dei ladri?  
È chiaro<sup>0</sup> che se c'inchiniamo a terra  
a raccattare un gioiello trovato  
lì per lì, è perché l'abbiamo visto;  
ma se il gioiello non l'abbiamo visto,  
lo calpestiamo e non ce n'accorgiamo.  
Non vale, a sminuire la sua colpa,  
ch'io stesso abbia commesso un egual fallo;  
mi direte, piuttosto, che se un giorno  
io, che condanno lui per tal reato,  
ne dovessi commettere uno simile,  
questa sentenza, da me pronunciata,  
varrà egualmente per la mia condanna,  
senza discriminanti a mio favore.  
Egli deve morire, signor mio.

ESCALO -

Sia come vuole la saggezza vostra.

ANGELO -

Dov'è il Prevosto?

PREVOSTO -

Son qui, Vostro Onore.

ANGELO -

Disponete che il prigioniero Claudio  
sia giustiziato domani alle nove.  
Portategli il suo padre confessore  
perché sia preparato acconciamente  
per la fine del suo pellegrinaggio.

*(Esce il Prevosto)*

ESCALO -

Ah, che Dio gli perdoni!  
E perdoni noi tutti, quanti siamo!  
C'è chi s'eleva a forza di peccare,  
e c'è chi cade per troppa virtù!  
C'è chi riesce a combinarle tutte<sup>0</sup>  
senza renderne conto a chicchessia,  
e chi, per una, paga con la morte!

*Entra GOMITO con guardie che scortano  
SPUMETTA e POMPEO*

- GOMITO - Via, portateli via!  
Se son gente perbene in uno Stato  
quelli che fanno altro tutto il giorno  
che sfogare i lor vizi nei bordelli,  
non c'è più legge. Portateli via!
- ANGELO - (*A Gomito*)  
Ehi, là, messere! Come vi chiamate?  
Di che si tratta qui?
- GOMITO - Se così non dispiaccia a Vostro Onore,  
sono il bargello del povero Duca,  
e Gomito è il mio nome.  
Io m'appoggio alla legge, signoria,  
e porto qui, davanti a Vostro Onore,  
questi due celebri *benefattori*.<sup>0</sup>
- ANGELO - Benefattori!... Che benefattori?  
Non saranno, al contrario, malfattori?
- GOMITO - Col beneplacito di Vostro Onore,  
che pesci sono non lo saprei dire,  
ma sono dei precisi<sup>0</sup> manigoldi,  
di questo son sicuro, e sono privi  
di tutta la *profanazione*<sup>0</sup> al mondo  
che ciascun buon cristiano deve avere.
- ESCALO - Andiamo bene! Questo è un poliziotto  
che sa quello che dice.
- ANGELO - Proseguite:  
che qualità di gente son costoro?  
Gomito hai detto che ti chiami?... Gomito!  
Ebbene, Gomito, perché non parli?
- POMPEO - Non può, signore, è tutto sbrindellato.<sup>0</sup>
- ANGELO - E tu, compare, che mestiere fai?

GOMITO - Chi, lui, signore? Lui fa il tavernaio,  
e in parte anche il ruffiano.  
Serve una femmina di malaffare,  
la cui casa, signore, come dicono,  
è stata demolita nel suburbio,  
e adesso lei ha messo su un bordello<sup>0</sup>  
ch'è anche, come penso, signoria,  
una casa di molto malaffare.

ESCALO - Come lo sai?

GOMITO - Mia moglie, monsignore,  
ch'io giuro avanti al cielo e a Vostro Onore  
di *detestare*...<sup>0</sup>

ESCALO - Diamine! Tua moglie!

GOMITO - Sì, signore; la quale, grazie al cielo,  
è una femmina onesta...

ESCALO - E dici che per questo la detesti?

GOMITO - Voglio dire ch'io stesso, monsignore,  
detesto, come lei, che quella casa,  
se non fosse una casa di ruffiana,  
misericordia per l'anima sua,  
perché è davvero una gran brutta casa...

ESCALO - Come fai a saperlo, capoguardia?

GOMITO - Eh, perbacco, signore, da mia moglie;  
la quale se, poniamo, fosse stata  
una donna *cardinalmente*<sup>0</sup> incline,  
si poteva sentir piovere addosso  
anche l'accusa di fornicazione,  
d'adulterio e di tutte le sconcezze  
di là dentro.

ESCALO - Per via di quella donna?

GOMITO - Sì, certo, di Madama Spampanata!  
Ma, siccome poi lei, a questo qui,  
(*Indica Pompeo*)  
gli sputò in faccia, così lo sfidò.

POMPEO - Vostro Onore, non è come lui dice,  
non è così.

- GOMITO - Ah, no? Prova il contrario,  
provalo, avanti, su, uomo d'onore,  
al cospetto di questi *scanagliati!*<sup>0</sup>
- ESCALO - (*Ad Angelo*)  
Sentitelo, costui ci cambia i titoli.
- POMPEO - Ella venne, signore, in quella casa,  
ch'era incinta, ed aveva una gran voglia  
- con rispetto di Vostra Riverenza -  
di prugne cotte;<sup>0</sup> ma noi della casa  
ne avevamo, al momento, appena due,  
che, mi ricordo, in quel preciso istante,  
si trovavano dentro una fruttiera...  
sì, come dire un piatto da tre soldi:  
ne avrà veduti tanti, di quei piatti,  
Vostro Onore, non son di porcellana,  
ma sono buoni piatti.
- ESCALO - Avanti, avanti, e lascia stare i piatti,  
non importano niente!
- POMPEO - Oh, no, davvero, in ciò vi do ragione,  
signore: non importano uno spillo!  
Lasciamo stare, e ritorniamo al punto.  
Come dico, questa Madama Gomito,  
essendo, come dico, grossa gravida,  
e con la voglia, ho detto, delle prugne,  
e nel piatto ce n'erano due sole,  
come appunto dicevo,  
Mastro Spumetta, qui, sì, proprio questi,  
essendosi mangiato tutte le altre,  
e, come dico, avendole pagate  
assai onestamente...  
anzi, Mastro Spumetta, ricordate  
che non potetti darvi manco il resto  
di quei tre *pence*...
- SPUMETTA - Certo, certo, infatti!
- POMPEO - Perfetto. E voi, se ben vi ricordate,  
stavate appunto schiacciando i noccioli  
delle suddette prugne...
- SPUMETTA - È così, infatti!

POMPEO - Ecco, benissimo. Ed io a dirvi,  
se ricordate, che il tale o il tal altro  
non c'era più speranza che guarissero  
di quella certa cosa che sapete,  
salvo che non avessero osservato,  
come dicevo, una dieta speciale...

SPUMETTA - Tutto vero.

POMPEO - Benissimo. E così...

ESCALO - Ohimè, che razza di noioso tanghero  
m'è capitato! Su, veniamo al dunque:  
che cosa han fatto alla moglie di Gomito,  
ch'egli ha motivo di lagnarsi tanto?  
Insomma, vieni a quel che le hanno fatto.

POMPEO - Eh, no, sino a quel punto  
Vostro Onore non può ancora arrivarci.

ESCALO - No, certo, amico, né ne ho l'intenzione.

POMPEO - Però ci arriverete, Vostro Onore,  
con licenza di Vostra signoria.  
E, vi supplico, Vostra signoria,  
ecco, guardate qui Mastro Spumetta,  
uomo da ottanta sterline di rendita,  
col padre che gli è morto ad Ognissanti...  
È stato ad Ognissanti,  
che è morto vostro padre, non è vero,  
Mastro Spumetta?

SPUMETTA - No, fu la vigilia.

POMPEO - Perfettamente. E spero, signoria,  
che crediate sia tutta verità.  
Lui se ne stava a sedere, illustrissimo,  
su una seggiola bassa, come dico,  
nella Saletta del Grappolo d'Uva,<sup>0</sup>  
che poi è il vostro posto preferito,  
non è vero?

SPUMETTA - Verissimo, è così:  
per via che quello è un locale all'aperto  
che va bene d'inverno.

POMPEO - Ecco, benissimo!  
Queste, spero, son tutte verità.

ANGELO - Ho capito: costui vuol farla lunga  
come una notte russa  
nella stagione delle lunghe notti.  
Io vado, e lascio a voi di udir la causa,  
nella speranza che troviate voi  
la buona causa per frustarli tutti,  
questi cialtroni.

ESCALO - È quel che spero anch'io.  
Buona giornata a Vostra signoria.

*(Esce Angelo)*

Allora, amico, su, una buona volta:  
che cosa han fatto alla moglie di Gomito?

POMPEO - Una volta, voi dite, monsignore?  
Eh, non c'è niente che le è stato fatto  
una volta...

GOMITO - Vi supplico, signore,  
*(Indica Spumetta)*  
chiedete a lui quel che ha fatto quest'uomo  
a mia moglie.

POMPEO - Vi supplico, signore,  
domandatelo a me.

ESCALO - Bene, signore,  
che cosa ha fatto questo gentiluomo  
a quella donna?

POMPEO - Signore, vi supplico,  
guardate in faccia questo gentiluomo.  
E voi, Mastro Spumetta,  
guardate qui Suo Onore: è a fin di bene.  
La vede Vostro Onore la sua faccia?

ESCALO - Sì, la vedo benissimo.

POMPEO - E non ci nota niente,  
proprio niente di male in quella faccia?

ESCALO - No, niente.

- POMPEO - Eppure giuro sulla Bibbia<sup>0</sup>  
che quella faccia è la cosa peggiore  
ch'egli possiede. E allora, vivaddio,  
se la faccia è la sua cosa peggiore,  
come poteva lui, Mastro Spumetta  
fare del male alla moglie di Gomito?  
Me lo può dire Vostra signoria?
- ESCALO - Credo che abbia ragione, capoguardia!  
E voi, che cosa avete da rispondere?
- GOMITO - Prima cosa, signore, quella casa,  
se vi piaccia, è una casa *rispettata*;<sup>0</sup>  
secondo, questo è un tipo *rispettato*,  
e la padrona sua  
è pur essa una donna *rispettata*.
- POMPEO - Per questa mano, signore, sua moglie  
è persona più rispettata assai  
di tutti noi.
- GOMITO - Tu menti, miserabile!  
Tu menti, miserabile canaglia!  
Deve ancora venire  
il tempo ch'ella sia mai *rispettata*  
con un uomo, una donna od un ragazzo!
- POMPEO - È stata *rispettata* anche con lui,  
illustrissimo, prima di sposarlo.
- ESCALO - Qui c'è da domandarsi chi è più saggio:  
se la Giustizia oppur l'Iniquità.<sup>0</sup>  
È vero tutto questo?
- GOMITO - O tu infame! O tu grande farabutto!  
O tu perfido *Annibale*!<sup>0</sup>  
Io, *rispettato* con lei, ancor prima  
di sposarla? Se mai fui *rispettato*  
con lei, o lo sia stata lei con me,  
che più vossignoria non mi consideri  
un funzionario del *povero*<sup>0</sup> Duca!  
Provalo, questo, tu, perfido *Annibale*,  
ch'io t'intento un'azione per violenza!
- ESCALO - Allora se costui ti dà una sberla  
tu gl'intenti una causa per ingiuria?...

GOMITO - Eh, signoria, per questo vi ringrazio.  
Che volete ch'io faccia, monsignore,  
di questo sciagurato manigoldo?

ESCALO - In coscienza, bargello,  
dal momento che lui si porta dentro  
qualche pecca che tu saresti lieto  
di scoprire, se tu ne sei capace,  
lascia ch'egli persista nei suoi traffici  
fintanto che non glieli avrai scoperti.

GOMITO - Eh, signoria, per questo vi ringrazio.

(A Pompeo)  
Lo vedi adesso quello che ti càpita,  
fior di canaglia? Che devi persistere!  
Sì, ti tocca persistere, furfante!

ESCALO - (A Spumetta)  
Dove sei nato?

SPUMETTA - Qui a Vienna, signore.

ESCALO - Ed hai ottanta sterline di rendita?

SPUMETTA - Sì, con vostra licenza, monsignore.

ESCALO - Va bene.

(A Pompeo)  
E tu che fai?

POMPEO - Il taverniere  
al servizio d'una povera vedova.

ESCALO - E qual è il nome della tua padrona?

POMPEO - Madama Spampanata, monsignore.

ESCALO - Ha avuto più mariti?

POMPEO - Nove in tutto.  
Spampanata è il nome del suo ultimo.



ESCALO - Nove!... Vieni un po' qui, Mastro Spumetta. Mastro Spumetta, non mi piace affatto saperti accompagnato ai tavernieri: ti tireranno in basso, e tu a tua volta li tirerai in alto sulla forca. Vattene, e ch'io non oda più di te.

SPUMETTA - Grazie, eccellenza, ma per parte mia, non entro mai in locali di taverne, se non ci sono proprio trascinato.

ESCALO - Non ne parliamo più. Va bene. Addio.

*(Esce Spumetta)*

Avvicinati, Mastro Taverniere. Come ti chiami, Mastro Taverniere?

POMPEO - Pompeo.

ESCALO - E poi?

POMPEO - Culobasso, signore<sup>0</sup>.

ESCALO - Ah, sì? Perbacco! Davvero il tuo culo è la cosa più grande che hai addosso; sicché, per dirla in senso più bestiale, potresti essere Pompeo il Grande. Pompeo, tu fai il ruffiano a mezzo tempo e lo colori poi in qualche modo da taverniere. È vero? Avanti, su, la verità; sarà meglio per te.

POMPEO - La verità è che sono un poveraccio che vuol soltanto campare alla meglio.

ESCALO - Come "alla meglio": facendo il ruffiano? Tu che pensi, Pompeo, d'un tal commercio? È un commercio legale, che ne dici?

POMPEO - Se la legge lo permettesse, sì.

ESCALO - Ma la legge, Pompeo, non lo permette, né qui a Vienna, né in nessun altro posto.

POMPEO - Vostra eccellenza non ha mica in mente di far castrare e di far capponare la gioventù di tutta la città?

- ESCALO - Certo che no, Pompeo.
- POMPEO - Quand'è così, a mio modesto avviso, vossignoria, ci cascheranno sempre. Se, d'altra parte, Vostra signoria adotterà misure radicali contro le prostitute ed i bricconi, non avrà più a temere dei ruffiani.
- ESCALO - Posso annunciarti che sulla materia sono in cantiere delle buone leggi: non vi si parla che di tagliar teste e d'innalzare forche, caro mio.
- POMPEO - Se decidete di decapitare o d'impiccare tutte le persone che avranno offeso la legge in quel modo, non passeran dieci anni, v'assicuro, e dovrete ordinare nuove teste; ed io, se una tal legge che voi dite sarà in forza qui a Vienna per dieci anni, son sicuro di prendermi in affitto il più bello dei suoi appartamenti al prezzo di tre soldi per balcone. E se vivrete tanto da vederlo, potrete dire a tutti ch'io, Pompeo, dieci anni prima ve l'avevo detto.
- ESCALO - Grazie di tanto avviso, buon Pompeo! E, a compenso della tua profezia, ascolta bene quello che ti dico: fa' di non comparirmi più dinanzi, per nessuna querela o imputazione... fosse pure per quella di abitare dove abiti ora; ché altrimenti, Pompeo Magno, io t'incalzerò a forza di legnate alla tua tenda, e avrai in me un Cesare spietato. Detto in parole povere, Pompeo, ti farò fustigare a sazieta'. Così, Pompeo, per questa volta, addio.
- POMPEO - Grazie a voi, signoria, pel buon consiglio...  
(*A parte*)  
... che seguirò come carne e fortuna vorranno stabilire per il meglio. Frustare me?... No, no, tu te lo sogni!

*“Frusti pur la sua rozza il carrettiere:  
“cuor valoroso non si fa frustare  
“quando fa il suo mestiere”.*

*(Esce)*

ESCALO - Mastro Gomito, vieni accanto a me,  
avvicinati, Mastro Capoguardia.  
Da quanto tempo sei in codesto posto?

GOMITO - Da ben sette anni e mezzo, signoria.

ESCALO - L'avrei detto, che fosse tanto tempo,  
a giudicare dalla tua solerzia  
nell'esercizio delle tue funzioni.  
Sette anni, hai detto?

GOMITO - E mezzo, monsignore.

ESCALO - Ahimè, te ne avrà date delle grane!  
Ti fanno torto a importi così spesso  
un tal servizio. Ma non ci sono altri,  
per farlo, al tuo quartiere?

GOMITO - Se devo confessarlo, monsignore,  
son in pochi che sappiano operare  
in queste cose; e quando li hanno scelti  
non gli par vero di mettere me  
a comandarli; io, per me, lo faccio  
per guadagnarli quel poco denaro  
e andare avanti come meglio posso.

ESCALO - Senti, dovresti procurarmi i nomi  
di sei o sette uomini capaci,  
i più capaci della tua parrocchia.<sup>0</sup>

GOMITO - Li porto a casa vostra, signoria?

ESCALO - A casa mia. Ed ora arrivederci.

*(Esce Gomito)*

Che ora avremo fatto, che pensate,  
Giudice?

GIUDICE - Son le undici, signore.

ESCALO - Non vorreste pranzare a casa mia?

GIUDICE - Onorato, signore, vi ringrazio.

ESCALO - M'addolora non poco la condanna di quel povero giovane, quel Claudio. Ma non c'è più che fare.

GIUDICE - Il signor Angelo è troppo severo.

ESCALO - No, la necessità è che l'impone. Spesso non è clemenza quella che sembra tale agli occhi nostri. E il perdono nutrirà sempre altri mali. Ma, nonostante ciò, povero Claudio! Non c'è nulla da fare. Andiamo, amico.

*(Escono)*

*SCENA II - Altra sala in casa di Angelo*

*Entrano il PREVOSTO e un SERVO*

SERVO - È in udienza. Verrà immediatamente. Vado a dirglielo.

PREVOSTO - Sì, per cortesia.

*(Esce il Servo)*

Voglio sapere quel che intende fare. Forse si piegherà a misericordia. Ah, quel ragazzo non ha trasgredito se non in sogno!... Ma di questo vizio san<sup>o</sup> tutti i ceti, san tutte le età; e deve solo lui morir per esso!...

*Entra ANGELO*

ANGELO - Che c'è Prevosto?

PREVOSTO - È vostra volontà che Claudio debba morire domani, monsignore?

ANGELO - Non ve l'avevo detto?  
Non ne avevate ricevuto l'ordine?  
Perché dunque tornate a domandarmelo?

PREVOSTO - Per paura, signore,  
di riuscir troppo precipitoso.  
Con licenza di Vostra signoria,  
più d'una volta ho visto la Giustizia  
dover pentirsi della sua condanna  
dopo l'esecuzione della stessa.

ANGELO - Andate pur sicuro;  
lasciate me a rispondere di questo.  
Voi adempite a quel ch'è il vostro ufficio,  
o altrimenti rassegnate il posto.  
Di voi si potrà bene fare a meno.

PREVOSTO - Vogliate perdonarmi, Vostro Onore,  
ma che se n'ha da fare di Giulietta?<sup>0</sup>  
Ella è lì lì per finire il suo tempo.

ANGELO - Provvedete a che sia ricoverata  
nel luogo più confacente al suo stato,  
e ciò con la più grande speditezza.

*Rientra il SERVO*

SERVO - La sorella del condannato è qui,  
signore, e chiede d'esser ricevuta.

ANGELO - Ha una sorella?

PREVOSTO - Sì, mio buon signore,  
una giovane donna assai virtuosa,  
ch'è alla vigilia d'entrare in convento,  
se non vi è già.

ANGELO - *(Al Servo)*  
Va bene. Falla entrare.

*(Esce il Servo)*

Provvedete che la fornicatrice  
sia trasferita dove abbiamo detto,  
e che le sia fornito il necessario,  
ma senza sciali. Avrete altre istruzioni.

*Entra ISABELLA in compagnia di LUCIO<sup>0</sup>*

PREVOSTO - *(Inclinandosi per congedarsi)*  
Dio salvi Vostro Onore.

ANGELO - No, restate un momento.

*(A Isabella)*  
Benvenuta, in che posso esservi utile?

ISABELLA - Io son solo una desolata supplice,  
che chiede a Vostro Onore di ascoltarla.

ANGELO - Bene. Qual è l'oggetto della supplica?

ISABELLA - C'è un vizio ch'io su tutti gli altri aborro,  
e sul quale vorrei che la giustizia  
massimamente scagliasse i suoi colpi;  
mai m'indurrei a perorar per esso,  
se non vi fossi astretta dal bisogno,  
né mai sarei per esso ad intercedere,  
se non fosse che in me sono in conflitto  
volere e non volere.

ANGELO - Bene. Il fatto?

ISABELLA - Ho un fratello che è condannato a morte.  
Vi supplico: che sia il suo peccato  
ad esser condannato, ma non lui.

PREVOSTO - *(A parte)*  
Che Dio ti dia la grazia di commuoverlo!

ANGELO - Condannare il reato, e non il reo?  
Ma il reato contiene già in se stesso  
prima d'essere stato perpetrato  
la sua condanna! A che si ridurrebbe  
la funzione d'amministrar giustizia  
se, dopo aver irrogato le pene  
previste per ciascuno dalla legge,  
lasciassimo andar liberi i colpevoli?

ISABELLA - Oh, giusta legge... ma quanto severa!  
Dunque, "avevo un fratello"; non l'ho più.  
Il cielo vi protegga, Vostro Onore!

*(Fa per andarsene)*

LUCIO - *(A parte, a Isabella, fermandola)*  
 No, non dovete arrendervi così!  
 Su, tornate da lui,  
 cadetegli in ginocchio, supplicatelo,  
 attaccatevi forte alla sua veste!  
 Siete d'una freddezza impressionante!  
 Se gli doveste chiedere uno spillo,  
 non lo fareste in tono più dimesso.  
 Su, vi ripeto, tornate da lui!

ISABELLA - *(Volgendosi di nuovo verso Angelo)*  
 Deve morir per forza?

ANGELO - Non c'è rimedio, purtroppo, ragazza.

ISABELLA - Pure, niente mi toglie dalla mente  
 che, se voleste, potreste ringraziarlo  
 senza che d'un tal gesto di clemenza  
 abbia a dolersi né cielo né uomo.

ANGELO - Non voglio.

ISABELLA - Ma potreste, se voleste?

ANGELO - Quel che non voglio, non posso: capite?

ISABELLA - Ma potreste, senza far torto al mondo,  
 se il vostro cuore venisse toccato  
 dalla pietà<sup>0</sup> che sente il mio per lui?

ANGELO - È condannato ormai. È troppo tardi.

ISABELLA - Troppo tardi?... Non è mai è troppo tardi!  
 S'io lascio uscir di bocca una parola  
 la posso ritirare quando voglio.  
 Eppoi tenete bene a mente questo:  
 non c'è insegna di grado o di grandezza,  
 regal corona o spada di vicario,  
 non c'è bastone di gran maresciallo,  
 non c'è toga di giudice  
 che possan conferire a chi li porta  
 nemmeno la metà di quella grazia  
 che conferisce all'uomo la clemenza.  
 Se fosse stato lui al vostro posto  
 e voi al suo, sareste voi del pari  
 caduto nello stesso suo peccato;  
 solamente che, lui, nei vostri panni,  
 non sarebbe con voi stato sì crudo.

ANGELO - Vi prego, andate.

ISABELLA - Concedesse il cielo  
che avessi io la vostra autorità,  
e voi foste Isabella...  
Sarebbe allora così? Niente affatto!  
Saprei ben io mostrarvi che vuol dire  
esser giudice ed esser prigioniero.

LUCIO - (*A parte, a Isabella*)  
Bene così! Toccatelo sul vivo!  
È questo il tono giusto.

ANGELO - Sprecate il fiato. Ha violato la legge  
vostro fratello.

ISABELLA - Ahimè, ahimè, quante anime  
che esistono su questa nostra terra  
non han violato una volta la legge!  
E Colui che poteva prevalersene  
meglio di tutti, per colpire il reo,  
seppe trovargli invece la salvezza!  
Che sarebbe di voi  
se Colui ch'è il supremo giustiziere  
vi giudicasse sol per quel che siete?  
Oh, riflettete a questo,  
e allora, come su di un uomo nuovo,<sup>0</sup>  
aliterà pietà sul vostro labbro.

ANGELO - Rassegnatevi, bella damigella:  
è la legge, non io, ve lo ripeto  
che condanna vostro fratello a morte.  
Foss'anche mio parente,  
fratello o figlio, sarebbe lo stesso.  
Morire egli dovrà, domani stesso.

ISABELLA - Domani! Tutto così repentino!...  
Risparmiatelo ancora! Risparmiatelo!  
Egli non è preparato alla morte!  
Anche la selvaggina che mangiamo  
la uccidiamo nella stagione giusta!  
Dovremo dunque avere per il cielo  
meno rispetto di quanto ne abbiamo  
per le nostre funzioni corporali?  
Oh, riflettete, amabile signore:  
chi è morto mai per una colpa simile?  
E sono tanti ad averla commessa!



LUCIO - *(A parte, a Isabella)*  
Ecco, brava, così! Molto ben detto!

ANGELO -  
Non è che qui la legge fosse morta;  
era solo in letargo.<sup>0</sup>  
E i molti che han commesso quel reato  
se ne sarebbero guardati bene,  
se il primo che violò quell'ordinanza  
avesse avuto la sua giusta pena.  
Ora la legge è sveglia,  
annota tutto quello che si fa,  
e, al pari d'un profeta,  
guarda dentro la sfera di cristallo<sup>0</sup>  
quali mali futuri,  
o già nati o soltanto concepiti,  
o già vicini a schiudersi ed a nascere,  
per colpa d'un eccesso d'indulgenza,  
devono, prima ancor che si sviluppino,  
esser bloccati e fatti terminare  
laddove s'erano manifestati.

ISABELLA -  
Eppure a volte vi sarà accaduto  
di mostrare un granello di pietà.

ANGELO -  
Sì, specie quando amministro giustizia,  
perché allora mi muove la pietà  
per tutta quella gente sconosciuta  
che potrebbe restare contagiata  
da un crimine rimasto non punito  
fino a volersene macchiare anch'essa.  
Per la stessa ragione sono giusto  
con chi, chiamato a pagar con la vita  
un'oscena ed immonda trasgressione,  
più non potrà commetterne per sempre.  
Vostro fratello morirà domani.  
Converrà proprio che vi rassegniate.

ISABELLA -  
Così sarete stato il primo voi  
a pronunciare una tale condanna,  
ed egli il primo ad esserne colpito.  
Ah, è cosa eccellente  
possedere la forza d'un gigante,  
ma usarla da gigante, è tirannia!

LUCIO - *(A parte)*  
Ottimamente detto! Bene, bene!

ISABELLA -

Se gli uomini potenti della terra  
potessero tuonare come Giove,  
Giove stesso più non avrebbe quiete,  
perché ogni petulante gerarchetto  
userebbe il suo cielo per tuonare,  
soltanto per il gusto di tuonare.  
Tu, cielo, nella tua misericordia,  
con l'aguzza, sulfurea tua saetta  
spacchi piuttosto la nodosa quercia  
refrattaria anche ai colpi della bietta,  
che non il gracile e tenero mirto;  
e l'uomo, invece, nella sua alterigia,  
sebben vestito d'un potere effimero,  
e tanto più ignorante della cosa  
di cui dev'essere tanto più certo,  
ossia la vitrea sua fragilità,  
si dà, al cospetto dell'eccelso cielo,  
a somiglianza di rabbiosa scimmia,  
in lazzi sì grotteschi e stravaganti,  
da far venire le lacrime agli angeli,  
che, se fosser provvisti della milza,<sup>0</sup>  
si muterebbero tutti in mortali,  
per via che scoppierebbero dal ridere.

LUCIO -

*(A parte, a Isabella)*  
Dài, dài, ragazza!... Alfine cederà!  
Lo vedo. Sta venendo. Forza! Forza!

PREVOSTO -

*(A parte)*  
Voglia Dio che riesca a persuaderlo!

ISABELLA -

Non possiamo pesare il nostro prossimo  
con la stessa misura che noi stessi.  
I grandi possono scherzar coi santi,  
ché ciò che in loro è sana lepidezza  
è inverecondo spirito profano  
in quelli che non sono così in alto.

LUCIO -

*(A parte, a Isabella)*  
Sei nel giusto ragazza! Va' così!

ISABELLA -

La parola che in bocca al capitano  
è solamente uno sfogo di collera,  
sul labbro del soldato è una bestemmia.

LUCIO -

*(A parte, a Isabella)*  
Brava! Sai anche questo? Avanti, insisti!

ANGELO - Perché applicate a me codeste massime?

ISABELLA - Perché l'autorità, seppur soggetta  
a cadere in errore come gli altri,  
contiene in sé una tale medicina  
che copre il vizio come una pellicola.<sup>0</sup>  
Calatevi un po' dentro al vostro petto,  
bussate lì e chiedete al vostro cuore  
se non conosca pur esso qualcosa  
ch'abbia una qualche stretta somiglianza  
col fallo onde s'incolpa mio fratello.  
S'esso confessa d'esser per natura  
capace di peccare come lui,  
che non risuoni più sul vostro labbro  
condanna a morte contro mio fratello.

ANGELO - *(Tra sé)*  
Ella parla, ed è come se il suo senno  
m'accenda i sensi...<sup>0</sup>

*(Forte)*  
Bene, vi saluto.

*(Si volge per andarsene)*

ISABELLA - No, gentile signore, non partite.

ANGELO - Ci penserò. Ritornate domani.

ISABELLA - No, è adesso ch'io voglio corrompervi.  
Voltatevi, e vi dirò in che modo.

ANGELO - *(Voltandosi, sorpreso)*  
Corrompermi! Che dite?

ISABELLA - Sì, con doni  
dei quali il cielo vi farà partecipe.

LUCIO - *(A parte, a Isabella)*  
Senza di questo, sciupavate tutto.

ISABELLA - Oh, non certo con sicli<sup>0</sup> d'oro schietto,  
apprezzati soltanto dagli sciocchi,<sup>0</sup>  
o con pietre, che sono ricche o povere,  
secondo che le valuti il capriccio,  
ma con preghiere di valore eterno  
che saliranno al cielo e vi entreranno  
prima che spunti il sole;  
preghiere d'anime incontaminate,  
di vergini in digiuno, i cui pensieri  
non sono vòlti a cose temporali.

ANGELO - Bene. Tornate qui da me domani.

LUCIO - *(A parte, a Isabella)*  
Su, su, che è fatta. Andiamo.

ISABELLA - *(Ad Angelo)*  
Che Dio conservi salvo il vostro onore.

ANGELO - *(A parte)*  
*Amen...*<sup>0</sup> ché sento d'esser trascinato  
lungo il cammino della tentazione,  
dove anche le preghiere si contrastano.<sup>0</sup>

ISABELLA - A che ora domani, Vostro Onore?

ANGELO - All'ora che volete. In mattinata.

ISABELLA - Dio salvi Vostro Onore.

*(Escono Isabella, Lucio e il Prevosto)*

ANGELO -

Da te... e proprio dalla tua virtù!...  
Ma che diavolo è questo! Che succede?...  
Di lei la colpa, o mia?...  
Chi più pecca: chi tenta o chi è tentato?  
Ah, non è lei che vuol tentarmi, no!  
Son io che, steso accanto alla violetta  
sotto il sole, non faccio come il fiore,  
ma mi corrompo come la carogna  
per la virtù della buona stagione.  
È mai possibile che la verecondia  
in una donna insidi i nostri sensi  
più che la provocante leggerezza?  
Che, mentre abbiamo tanta terra incolta,  
vogliam spianare al suolo il santuario  
e farci una latrina?<sup>0</sup>  
Ah, vergogna, abominio, vituperio!  
Che fai tu, Angelo? Che uomo sei?  
Che cos'è questo impuro desiderio  
di lei, proprio per ciò che la fa pura?  
Oh, suo fratello viva!  
I ladri hanno diritto all'indulgenza<sup>0</sup>  
dove i giudici rubano... Oh, diamine!  
Mi son tanto invaghito di costei,  
da volerla sentir parlare ancora,  
e pascermi e saziarmi del suo sguardo?  
O maligno nemico,<sup>0</sup>  
che, per andare alla pesca di un santo,<sup>0</sup>  
inneschi santi come esca al tuo amo!  
La più pericolosa tentazione  
è quella che ci pungola a peccare  
facendoci invaghir della virtù.  
Mai poté su di me la meretrice,  
con tutto quel suo duplice vigore  
d'arte e natura, eccitare i miei sensi;  
ed ecco che ora una virtuosa vergine  
mi soggioga del tutto. E fino ad oggi,  
a veder gli uomini innamorati,  
ho sorriso, e mi sono domandato  
come questo potesse mai succedere.

*(Esce)*

*SCENA III - La guardina d'una prigione*

*Entrano il DUCA, in veste di frate, e il PREVOSTO*

DUCA -

Salute a voi, Prevosto!  
Tale ritengo, infatti, che voi siate.

PREVOSTO -

Sono il Prevosto, infatti.  
E voi, buon frate, che desiderate?

DUCA -

Per dovere di carità cristiana  
ed obbedienza al mio ordine sacro,  
vengo per visitar l'anime afflitte<sup>0</sup>  
di quelli che son chiusi qui in prigione.  
Vogliate darmi il solito permesso  
ch'io li possa vedere  
e apprendere da lor direttamente  
di che natura sono i loro crimini,  
e ministrare loro il mio conforto.

PREVOSTO -

Per voi, buon frate, questo e più di questo,  
se necessario.

*Entra GIULIETTA*

Eccone qui una:  
una dama affidata alla mie cure,  
che s'è bruciata la reputazione  
alla fiamma della sua giovinezza.  
È incinta; e quello che l'ha resa tale  
condannato alla pena capitale:  
un giovane signore, meglio fatto  
per cadere di nuovo in quel peccato  
che per perder per esso la sua vita.

DUCA -

Quando deve morire?

PREVOSTO -

Domani, di buon'ora, a quanto so.

*(A Giulietta)*

Per voi ho provveduto al necessario:  
aspettate, e vi faccio accompagnare.

DUCA -

*(A Giulietta)*

Ti sei pentita, bella,  
del peccato di cui trascini il peso?

GIULIETTA -

Sì, buon padre, e ne porto la vergogna,  
con la più docile rassegnazione.

DUCA - Voglio insegnarti come devi fare per chiedere ragione alla coscienza, e sapere se questo pentimento è sincero, o se è solo vuota mostra.

GIULIETTA - Ed io l'apprenderò ben volentieri.

DUCA - Ami tu l'uomo che t'ha fatto danno?

GIULIETTA - Sicuro; almeno quanto amo la donna che ha fatto danno a lui.

DUCA - Allora, a quanto sembra, questo vostro gravissimo peccato fu consumato di comune accordo?

GIULIETTA - Sì, di mutuo accordo.

DUCA - Allora il tuo peccato fu più grave di quello suo, per sua stessa natura.

GIULIETTA - Sì, lo confesso, padre, e me ne pento.

DUCA - Questo è bene, figliola: a condizione che tu sia pentita non tanto perché questo tuo peccato t'ha ridotta in vergogna: il qual dolore sarebbe solo per pietà di te e non già per aver offeso il cielo, e starebbe così a dimostrare che rispettiamo i voleri di Dio non per amor di Dio, ma per timore.

GIULIETTA - No, no, mi pento perché ho fatto male, e ne accetto con gioia la vergogna.

DUCA - E serbati così... Il tuo compagno deve morir domani, a quel che sento; vado perciò da lui a prepararlo. Dio sia con te, figliola. *Benedicite!*

GIULIETTA - Deve morir domani!... Oh, amor nefasto!<sup>0</sup> Che lasci a me una vita, il cui conforto sarà sempre l'orrore della morte!

PREVOSTO - Ah, sì, peccato, quel povero giovane!

(*Escono*)

*SCENA IV - Stanza in casa di Angelo*

*ANGELO è inginocchiato. Poi si alza.*

ANGELO -

Quando vorrei pregare e meditare,  
preci e pensieri son rivolti altrove:  
il cielo s'ha da me parole vuote,  
mentre la mente mia, sorda alla lingua,  
resta sempre ancorata su Isabella.  
Ho il cielo sulla bocca,  
quasi ne masticassi solo il nome;  
nel cuore ho il male turgido e possente  
del mio peccaminoso immaginare.  
Perfin lo Stato, cui ho dedicato  
l'amorosa mia cura fino ad oggi,  
è rimasto per me come un bel libro  
che, per essere stato spesso letto,  
è divenuto arido e stucchevole.  
Sì, la mia compassata gravità  
di cui (nessun mi senta!) vado fiero,  
potrei ora, con tutto mio vantaggio,  
barattarla con una vana piuma  
vagante in aria, sbattuta dal vento.<sup>0</sup>  
O alto ufficio! O forma!  
Quante volte con la tua pompa esterna  
strappi l'applauso ai gonzi  
e incateni alla tua falsa apparenza  
anche gli spiriti più provveduti!  
Ma tu, sangue, sei sangue!  
Si scriva sulle corna del demonio:  
"angelo buono", e allora quelle corna  
più non faranno da cimiero al diavolo!

*(Bussano)*

Che c'è?

*Entra un SERVO*

SERVO -

Una suora, una certa Isabella,  
vi chiede udienza.

ANGELO -

Mostrale la via.



*(Esce il Servo)*

Oh, Dio! Perché sento affluirmi al cuore  
tutto il sangue, da renderlo incapace  
di funzionare per sé,  
e da distogliere ogni altra parte  
di me stesso dal naturale andare?  
Si comporta così la folla sciocca  
con uno ch'è svenuto e giace a terra:  
che accorron tutti intorno ad aiutarlo,  
e così intanto gli tolgono l'aria  
che gli potrebbe ravvivare i sensi;  
e si comportano allo stesso modo  
quei sudditi d'un beneamato re  
che lasciano il lavoro tutti insieme  
e, smaniosi d'andare ad ossequiarlo,  
gli fanno ressa intorno, e non s'accorgono  
che quel rozzo mostrar il loro affetto  
finisce per sembrare irriverenza.<sup>0</sup>

*Entra ISABELLA*

Allora, bella giovane?

ISABELLA -

Son venuta a conoscere, signore,  
il piacer vostro.

ANGELO -

*(Tra sé)*

Assai maggior piacere  
avrei, se lo sapeste da voi stessa...<sup>0</sup>

*(Forte)*

Vostro fratello non potrà più vivere.

ISABELLA -

Ah, così!... Dio protegga il vostro onore!

*(Si avvia per uscire)*

ANGELO -

Nondimeno, per qualche tempo ancora  
potrebbe anche seguitare a vivere...  
forse anche tanto quanto voi, o io...  
Sino ad ora, però, deve morire.

ISABELLA -

Per la vostra condanna?

ANGELO -

Appunto, sì.

ISABELLA - Quando? Ditemi quando, vi scongiuro!  
Perché durante questa dilazione,  
breve o lunga che sia,  
egli si possa così apparecchiare  
che la sua anima non sia dannata.

ANGELO - Ah, questi vizi immondi, quale schifo!  
Usar clemenza a questi dissoluti,  
a questi osceni, immondi licenziosi,  
che coniano l'immagine di Dio<sup>0</sup>  
servendosi di stampi proibiti,  
sarebbe come perdonare a uno  
che ruba alla natura un uomo fatto;<sup>0</sup>  
perché versare del metallo fuso  
in un contenitore proibito  
per farne una sostanza adulterata<sup>0</sup>  
equivale a strappare a tradimento  
una vita creata onestamente.

ISABELLA - Così sta scritto in cielo, non in terra.

ANGELO - Ah, così dite? E allora state attenta,  
vi metto subito in difficoltà.  
Dite, che cosa vi starebbe meglio:  
che fosse la più giusta delle leggi  
a privar della vita il fratel vostro,  
oppure che, a poterlo riscattare,  
abbandonaste voi il vostro corpo  
a quella stessa dolce impurità  
della donna da lui disonorata?

ISABELLA - Io vi rispondo questo, monsignore:  
vorrei perdermi il corpo, ma non l'anima.<sup>0</sup>

ANGELO - Non sto parlando della vostra anima.  
I peccati che siam forzati a compiere  
sono contati, ma non sono a debito.

ISABELLA - Come sarebbe a dire?

- ANGELO -  
No, questo non lo posso sostenere;  
perché potrei sostenere il contrario.  
Ma rispondete a questo:  
se io, che son la voce della legge  
ufficialmente scritta e consacrata,  
pronuncio una condanna capitale  
contro vostro fratello,  
non potrebbe vedersi nel peccato  
ch'io commettessi a salvargli la vita,  
un atto di cristiana carità?
- ISABELLA -  
Vi piaccia di commetterlo  
quel peccato, lo prendo su di me  
a rischio e carico della mia anima.  
Non è peccato affatto: è carità.
- ANGELO -  
Sicché se a rischio della vostra anima  
vi piacesse commetterlo,  
sarebbe sempre un peso bilanciato  
tra carità e peccato, non è vero?
- ISABELLA -  
Se per me è peccato  
pregar per la sua vita, voglia il cielo  
farlo pesare tutto su di me;  
e s'è per voi peccato  
esaudire, signore, la mia supplica,  
sarà preghiera mia d'ogni mattina  
ch'esso s'aggiunga al conto di mie colpe,  
così che voi non abbiate a risponderne.
- ANGELO -  
No, no, ascoltate: il vostro ragionare  
non è in linea e non segue quello mio;  
o voi siete un'ingenua,  
o volete sembrarlo astutamente;  
e questo, francamente, non è bene.
- ISABELLA -  
Lasciatemi la mia ingenuità  
e giudicatemi buona a nient'altro  
che a riconoscere, in grazia di Dio,  
di non esser miglior di come sono.

ANGELO - È così che s'ingegna la saggezza  
d'apparir più brillante agli occhi altrui:  
denunciando la propria insufficienza;  
così fan quelle nere mascherine  
che fan pensare, sotto il loro schermo,  
a una beltà dieci volte più bella  
di quanto non saprebbe quella vera  
palesarsi, se fosse manifesta.<sup>0</sup>  
Ma ascoltatevi bene:  
che io a farmi intendere più chiaro,  
parlerò più brutale...  
Vostro fratello ha da morire.

ISABELLA - Sì.

ANGELO - E il suo delitto, a quello che mi consta,  
ha dalla legge come sua sanzione  
quella pena e non altra.

ISABELLA - Questo è vero.

ANGELO - Supponete che vi sia un sol modo  
di salvargli la vita - un'occorrenza  
che avanzo solo a mo' di congettura,  
perché non sarei pronto a sottoscrivere  
né a questa né ad alcun'altra diversa -  
e che voi, sua sorella,  
scoprivate d'essere desiderata  
da persona il cui credito col giudice  
o la cui alta pubblica funzione  
potrebbe liberar vostro fratello  
dalle strette pastoie della legge;  
e che non esistesse, per salvarlo,  
altra via fuor che quella di donare  
a codesto supposto personaggio  
i tesori del vostro giovin corpo,  
o altrimenti lasciarlo morire...  
Che fareste in tal caso?

ISABELLA - Farei per il mio povero fratello  
quanto farei per me, se fossi io stessa  
sotto condanna a morte:  
porterei indosso i segni della frusta  
come tanti rubini,  
e mi presenterei nuda alla morte,  
come ad un letto da tanto bramato,  
avanti di vedermi astretta a cedere  
il mio corpo all'infamia.

ANGELO - Vostro fratello allora, morirà.

ISABELLA - E sarebbe la via meno costosa:  
meglio un fratello morto momentaneo,  
che una sorella morta per l'eterno  
per il di lui riscatto.

ANGELO - E non sareste allora più crudele  
della sentenza tanto biasimata?

ISABELLA - L'infamia come prezzo di riscatto  
e il perdono concesso senza prezzo  
sono figli di due diversi padri;  
tra un atto di legittima clemenza  
ed un riscatto al prezzo dell'onore  
non c'è la più lontana parentela.

ANGELO - Poc' anzi m'è sembrato, ad ascoltarvi,  
che avete l'aria di considerare  
tirannia quella legge,  
e trastullo innocente, non già vizio  
la trasgressione di vostro fratello.

ISABELLA - Mi sarò espressa male, perdonate;  
ma c'apita talvolta, monsignore,  
che per avere quel che si desidera  
non ci esprimiamo alla maniera giusta.  
Io indulgo talora a quel che odio,  
se può giovare a qualcosa che amo.

ANGELO - Eh, sì, siam tutti fragili creature.

ISABELLA - Che mio fratello sia pur messo a morte,  
se è vero ch'è lui solo, e nessun altro,  
ad avere l'eredità esclusiva  
di questa debolezza del suo sesso.

ANGELO - Ma le donne son fragili altrettanto.

- ISABELLA - Sì, come certi specchi  
nei quali esse son use contemplarsi,  
che son facili a rompersi  
come son pronti a rendere le immagini.  
Le donne!... Dio le aiuti!...  
Gli uomini infamano la lor semenza  
abusando di loro.  
Sì, chiamateci dieci volte fragili,  
perché siam molli come i nostri corpi,  
e credule alle false suggestioni.
- ANGELO - Esattamente quel che credo anch'io.  
E dopo questa vostra confessione  
riguardo al vostro sesso - poiché penso  
che anche noi non siam fatti tanto forti  
che le colpe non possano scrollare  
questa nostra struttura - concedetemi  
d'essere ardito e prendervi in parola:  
siate quello che siete, siate donna;  
ché se siete di più, non siete nulla;  
e se lo siete, come chiaramente  
vi proclamano tutti i segni esterni,  
dimostratelo qui, con l'indossare  
la livrea che v'è pôrta dal destino.
- ISABELLA - Io, gentil mio signore,  
non parlo e non intendo che una lingua;  
ch'io vi preghi perciò d'usar con me  
il linguaggio che parlavate prima.
- ANGELO - Intendi chiaro: io t'amo.
- ISABELLA - Anche il fratello mio amò Giulietta,  
e voi mi dite che proprio per questo  
egli deve morire.
- ANGELO - Non morrà, Isabella, tuo fratello,  
se tu mi dà il tuo amore!
- ISABELLA - So bene che la vostra dirittura,  
per saggiare la resistenza altrui  
può concedersi certe libertà  
che possono apparir più disoneste  
di quanto non lo siano realmente.
- ANGELO - Credimi, sul mio onore: le parole  
esprimono il mio vero sentimento.

ISABELLA -

Oh, un onore un po' troppo limitato,  
per essere creduto;  
e un sentimento molto pernicioso!  
È finzione! Nient'altro che finzione!  
Io ti denuncerò pubblicamente,  
Angelo, bada, non aspettar altro!  
O tu mi firmi subito la grazia,  
ora, subito, qui, per mio fratello,  
o me ne andrò gridando a squarciagola  
che razza d'uomo sei, a tutto il mondo!

ANGELO -

E chi vorrà mai crederti, Isabella?  
Il mio nome illibato,  
l'austerità di tutta la mia vita,  
la mia testimonianza contro te,  
il mio rango ufficiale nello Stato  
soverchieranno sì la tua denuncia,  
che sarai soffocata dal tuo fiato,  
e prenderai l'odore di calunnia.  
Ma ormai ho cominciato,  
e voglio adesso abbandonar la briglia  
a tutta l'irruenza dei miei sensi.  
Consenti a soddisfare la mia fame;  
lascia da parte ogni casto riserbo,  
ogni vano, pleonastico rossore,  
che sanno sol negar quello che bramano;  
riscatta dalla morte tuo fratello  
concedendo il tuo corpo alla mia voglia...  
o lui dovrà non solo andare a morte,  
ma, a causa della tua ritrosità,  
sarà costretto a prolungar la fine  
in una estenuante sofferenza.  
Dammi la tua risposta domattina;  
o ch'io, per questa foga irresistibile  
che mi trascina, tanto più tiranno  
mi mostrerò con lui.  
In quanto a te, potrai dire di me  
quel che ti pare e piace: ché il mio falso  
soverchierà il tuo vero in ogni caso.

*(Esce)*

ISABELLA -

E adesso, a chi portar la mia lagnanza?  
Se lo racconto, chi mi crederà?  
O bocche nate a incutere paura,<sup>0</sup>  
che con la stessa lingua  
condannate e assolvete a talento,  
ordinando alla legge d'inchinarsi  
alla vostra ingiunzione,  
agganciando il diritto come il torto  
all'arroganza del vostro appetito,  
perché volgan secondo ch'esso tira!  
Andrò da mio fratello:  
sebbene sia caduto nell'errore  
per cedere ad un impeto del sangue,  
ha sempre in sé un tal senso dell'onore  
che, avesse venti teste, invece d'una  
da chinare sul ceppo del carnefice,  
sarebbe pronto ad abbassarle tutte  
prima di consentir che sua sorella  
fosse costretta a chinar essa il corpo  
ad un tale aborrito imbrattamento.  
E tu, dunque, Isabella, vivi casta,  
e muori casto tu, fratello mio!  
Due castità valgon più d'un fratello!  
E tuttavia da lui dovrò recarmi,  
a parlagli della richiesta d'Angelo  
e intanto cercherò di prepararlo  
ad acconciar la sua mente alla morte,  
perché l'anima sua riposi in pace.

*(Esce)*



## ATTO TERZO

### *SCENA I - La prigione*

*Entrano il DUCA, travestito da frate,  
CLAUDIO e il PREVOSTO*

DUCA -

Sicché non hai perduto la speranza  
d'ottenere la grazia?

CLAUDIO -

La speranza è la sola medicina.  
per chi languisce. Ho speranza di vivere,  
e mi sto preparando per morire.

DUCA -

Stattene alla certezza della morte:  
ti saranno più dolci e morte e vita.  
E alla vita di' questo:  
se ti perdo, io perdo solo cosa  
a cui nessuno, fuori che gli stolti,  
può restare attaccato.  
Tu non sei più d'un soffio, alla mercé  
degli elementi che di ora in ora  
affliggon l'abitacolo che ti ospita.  
Tu sei solo il trastullo della morte,  
perché fai ogni sforzo per fuggirla,  
e tuttavia le corri sempre incontro.  
Tu non hai nobiltà,  
ché tutti gli espedienti a cui ricorri  
sono nutriti di volgarità.  
Sei totalmente privo di coraggio,  
perché basta la lingua biforcuta  
molliccia e tenera d'un serpentello  
per metterti paura.  
Il sonno è il tuo riposo più gradito,  
e ad esso t'abbandoni volentieri;  
e tuttavia temi, stupidamente,  
la morte, che non è nulla di più.  
Tu non sei quel che sei,  
perché consisti di un agglomerato  
d'innumeri corpuscoli di polvere.  
Non sei felice, perché sempre in lotta  
per ottenere quello che non hai,  
dimentichi quello che già hai.  
Non sei costante, ché, per tua natura,  
trasmuti di continuo in strani effetti,  
come cambia la luna.  
Se sei ricca, sei povera,  
perché sei come un asino  
curvo sotto una soma di lingotti:  
ti porti il peso delle tue ricchezze  
per il tuo viaggio, fino a che la morte  
non ti scarica. Tu non hai parenti  
ché pure i nati di tue stesse viscere,  
mera effusione dei tuoi stessi lombi,  
che ti chiamano padre,  
passano tutto il tempo a maledire  
la gotta, la serpigine e il catarro  
che ritardano tanto a liquidarti.  
Non hai né giovinezza né vecchiaia,  
ma, come immersa in quel certo torpore  
che s'impossessa di noi dopo il pasto,  
passi dall'una all'altra sonnacchiando,  
ché tutta la tua bella gioventù  
è come una vecchia innanzi tempo  
e va elusivamente eludendo gli agi e i comodi  
dell'età tremebonda e paralitica;  
e infine ti ritrovi vecchia e ricca,  
ma non hai più calore né affezioni,  
né vigore di membra, né bellezza  
che ti faccian goder le tue ricchezze.



ISABELLA - Eh, buono, come son tutti i conforti:  
anzi, direi buonissimo!...  
Il signor Angelo, affari in corso  
con il cielo, ti vuol spedir lassù  
dove sarai in eterno suo legato.  
Pertanto converrà che ti prepari  
in tutta fretta: partirai domani.

CLAUDIO - Non c'è proprio rimedio?

ISABELLA - No, tranne che, per salvare una testa,  
non si voglia spaccare in due un cuore.

CLAUDIO - Un rimedio c'è, allora!

ISABELLA - Eh, come no, fratello! Tu puoi vivere:  
il tuo giudice, infatti, s'è infiammato  
di una tale diabolica clemenza,  
che, se per essa tu lo implorerai,  
ti farà salva e libera la vita,  
ma t'incatenerà fino alla morte.

CLAUDIO - Condanna a vita?

ISABELLA - Sì, né più né meno:  
segregazione dentro un certo spazio,  
naturalmente da lui stabilito,  
pur avendo per te, a tuo talento,  
tutto lo spazio dell'immenso mondo.

CLAUDIO - Che specie di condanna è mai codesta?

ISABELLA - Tale che, se tu mai vi consentissi,  
scorticherebbe l'onor tuo dal tronco  
che ti riveste, lasciandoti nudo.

CLAUDIO - Fammi capire meglio.

ISABELLA -

Oh, Claudio! Claudio!

Ho paura di te, fratello mio,  
e tremo di paura al sol pensiero  
che tu possa desiderar di vivere  
in un perenne stato d'inquietudine,  
e preferire ad un onore eterno  
sei - sette inverni in più di quella vita.  
Avrai il coraggio d'affrontar la morte?  
Vedi: la sensazione della morte  
sta molto nella sua trepida attesa;  
lo scarafaggio che schiacci col piede  
prova la stessa sofferenza fisica  
che il gigante al momento della morte.

CLAUDIO -

Perché mi attribuisi un tale obbrobrio?  
Credi tu che la mia risoluzione  
possa attingere forza  
da infiorate espressioni di pietà?  
Se è stabilito ch'io debba morire,  
andrò incontro alla tenebra  
come a una sposa, e me l'abbraccerò.

ISABELLA -

Ecco, adesso ha parlato mio fratello;  
la tomba di mio padre ha dato voce.  
Sì, tu devi morire.  
Tu sei di troppo nobili natali  
per pensare di conservar la vita  
al prezzo d'un indegno compromesso.  
Questo vicario da *santificetur*<sup>0</sup>  
che a viso duro e con parola ferma  
schiaccia la testa della gioventù  
e ne sommerge in acqua le passioni,  
come il falco gli uccelli che ghermisce,  
è, nonostante tutto, un vero diavolo:  
a scandagliargli il marcio che ha nel fondo,  
apparirebbe come una pozzanghera  
fonda quanto l'inferno.

CLAUDIO -

Chi, Angelo il "preciso",<sup>0</sup> il puritano?

ISABELLA -

Ahimè, ch'è la scaltrezza dell'inferno  
a rivestire, come una livrea,  
quel suo corpo dannato  
con frange di compunta ipocrisia!  
Ci credi, Claudio? S'io volessi cedergli  
la mia verginità, tu andresti libero.

CLAUDIO -

Oh, Dio, non è possibile!

ISABELLA - Ed in cambio di questo turpe oltraggio,  
lui ti darebbe perfino licenza  
di seguitare a offendere la legge.  
Stanotte stessa dovrei consumare  
quello che aborro sol di nominare;  
altrimenti domani tu morrai.

CLAUDIO - No, no, Isabella! Tu non lo farai!

ISABELLA - Oh, si trattasse pur della mia vita,  
la getterei tranquillamente via,  
come fosse uno spillo,  
per ottener la tua liberazione.

CLAUDIO - Grazie, cara Isabella.

ISABELLA - Claudio, preparati a morir domani.

CLAUDIO - Sì, ma davvero ci son tali passioni  
da mordere la legge per il naso  
nello stesso momento in cui l'impone?  
Allora questo mio non è peccato;  
o dei sette mortali esso è il minore.

ISABELLA - Qual è il minore, dici?

CLAUDIO - Questo mio.  
Se dovesse portare a dannazione,  
egli, ch'è così saggio,  
perché vorrebbe dannarsi  
pel gioco d'un momento?... Oh, Isabella!

ISABELLA - Che dice mio fratello?

CLAUDIO - La morte è cosa orribile, sorella.

ISABELLA - Ed una vita di vergogna è odiosa.

CLAUDIO -

Sì, ma morire è andar non si sa dove,  
giacere in gelida rigidità,  
e marcire... questo mio caldo moto  
dei sensi diventar terra impastata...  
ed il mio spirito, che sa la gioia,  
immergersi negli infuocati flutti,  
o confinarsi in gelide regioni,  
sopra una crosta di ghiaccio compatto...  
oppure rimanere imprigionato  
nella bufera di venti invisibili  
continuamente trascinato intorno  
alla pendula sfera della terra;  
o star peggio del più malcapitato  
tra coloro che inseguono ululando  
dissennati pensieri... È troppo orribile!  
La più squallida e odiata delle vite  
che posson dare a un uomo le afflizioni,  
gli acciacchi dell'età e la miseria  
o la prigione è sempre un paradiso  
in rispetto al pensiero della morte!

ISABELLA -

Ahimè! Ahimè, fratello!

CLAUDIO -

Sorella dolce e cara, fa' ch'io viva:  
qualunque sia il peccato  
che tu farai per salvar tuo fratello,  
la Natura sarà così benigna  
da farne una virtù.

ISABELLA -

Che bestia sei!  
O tu, vile, codardo, senza fede!  
O misero mortale disonesto!  
Vuoi dunque tu recuperarti uomo  
con la mia turpitudine?  
E non è questa una forma d'incesto,  
ricevere la vita  
dal vergognoso agir d'una sorella?  
Che devo pensar mai di tutto questo?  
Che mia madre sia stata - Iddio non voglia! -  
infedele a mio padre, suo marito?  
Ché un innesto così distorto e spurio  
non poté mai sortire dal suo sangue!  
Io ti ripudio: muori! Sii dannato!  
Se tutto quello che dovessi fare  
per liberare te dal tuo destino,  
fosse una semplice genuflessione,  
lascerei che il destino si compisse!  
Dirò mille preghiere  
perché tu muoia! Non un parola  
m'uscirà dalla bocca per salvarti!

CLAUDIO -

Oh, ascoltami, Isabella!

ISABELLA -

Obbrobrio! Obbrobrio!  
Il tuo non fu un peccato occasionale:  
è un mestiere. Perfino la clemenza  
verso di te sarebbe una ruffiana!  
È meglio che tu muori! E quanto prima!

CLAUDIO -

Oh, ascoltami Isabella!

*Entra il DUCA*

DUCA -

*(A Isabella che sta per andarsene)*  
Concedimi di dirti una parola,  
giovane suora.

ISABELLA -

Che desiderate?

DUCA -

Se mi puoi dedicar solo un momento  
vorrei scambiare con te qualche parola;  
la lieve penitenza che t'impongo  
potrà tornare forse a tuo vantaggio.

ISABELLA -

Non ne ho il tempo; lo dovrei sottrarre  
ad altre cose, a trattenermi ancora;  
ma per un attimo vi ascolterò.



*(Fanno per allontanarsi)*

DUCA -

*(A Claudio, piano)*

Figliolo, ho udito quanto è stato detto fra te e la tua sorella.

Angelo non ha avuto mai intenzione di corromperla: volle unicamente saggiar la sua virtù,

per meglio illuminare il suo giudizio sulle attitudini delle persone.

E lei, ch'ha un senso schietto dell'onore, ha opposto quel grazioso suo diniego ch'egli è stato ben lieto di ricevere.

Io sono il padre confessore d'Angelo, e posso assicurarti che è così.

E dunque tu preparati a morire;

non lusingarti in fallaci speranze.

Devi morir domani. Va' di là,

inginocchiati e di' le tue preghiere.

CLAUDIO -

Devo chieder perdono a mia sorella.

Son così disgustato della vita

ch'altro non chiedo che d'esserne fuori.

DUCA -

Tieniti fermo a questo punto. Addio!

*(Esce Claudio)*

Prevosto, ancora una parola, prego.

PREVOSTO -

*(Facendosi avanti)*

Eccomi, padre. Che desiderate?

DUCA -

Che andiate via come siete venuto, e mi lasciate qui per qualche tempo solo con questa giovane.

Quest'abito e il mio modo di pensare vi son garanti che a star qui con me non avrà nessun danno.

PREVOSTO -

Alla buon'ora.

*(Esce)*

DUCA -

La mano che t'ha fatta così bella  
t'ha fatta anche virtuosa.  
La virtù in arrendevole beltà  
fa la beltà di ben corta virtù;  
ma in te quel tocco di divina grazia  
ch'è l'anima di questa tua persona,  
ne serberà per sempre bello il corpo.  
L'assalto d'Angelo alla tua virtù  
io son venuto a saperlo per caso,  
e se non fosse che di tali falli  
la fragile natura umana è piena,  
ne resterei davvero assai stupito.  
Che cosa dunque hai in animo di fare  
per contentar le voglie del vicario  
e salvare la vita a tuo fratello?

ISABELLA -

Andavo appunto a dargli la risposta:  
preferisco che muoia mio fratello,  
in forza dell'imperio d'una legge,  
che avere io un figlio contro legge.  
Ma - oh! - quanto s'inganna il nostro Duca  
su questo suo vicario, su quest'Angelo!  
S'ei mai ritorni ed io potrò parlargli,  
dato avrò invano voce alle mie labbra  
se non gli avrò svelato le magagne  
del malgoverno di quel suo vicario.

DUCA -

Non sarà poi gran male, dopo tutto.  
Però stando le cose come stanno,  
egli respingerà la tua denuncia:  
volle soltanto metterti alla prova.  
Perciò lega l'orecchio ai miei consigli;  
all'amore ch'io porto a far del bene  
s'offre un rimedio. Son portato a credere  
che tu potresti, in tutta castità,  
rendere un meritato beneficio  
a una povera donna derelitta,  
e sottrarre alla furia della legge  
il tuo caro fratello,  
senza macchiar la tua pia persona  
e fare un gran piacere al Duca assente,  
se per caso dovesse ritornare  
e aver notizia di questa faccenda.

ISABELLA -

Padre, ch'io possa udir di più di questo:  
son pronta a far non importa che cosa  
che non appaia in aperto contrasto  
con la sincerità della mia anima.

DUCA - Coraggiosa è virtù, bontà mai pavida.  
 Hai mai sentito dire di Mariana,  
 la sorella di quel tal Federico,  
 il gran soldato naufragato in mare?

ISABELLA - Ho sentito parlar di quella donna,  
 e il suo nome era sempre accompagnato  
 da parole di elogio.

DUCA - Ella avrebbe dovuto andare sposa  
 al signor Angelo, che a giuramento  
 s'era promesso a lei; e già fissato  
 era stato anche il giorno delle nozze,  
 senonché fra la data del contratto  
 e quelle delle nozze Federico  
 fece naufragio e perì con la nave,  
 e andò così perduta insieme a lui  
 la dote di Mariana.  
 Pensa tu che catastrofe fu quella  
 per la povera donna,  
 che si trovò a perdere ad un tempo  
 un degno ed eminente suo fratello,  
 sempre stato con lei molto affettuoso,  
 e d'animo gentile e molto aperto;  
 e l'intero appannaggio suo dotale,  
 sostanza e fulcro della sua fortuna;  
 e con entrambi il suo promesso sposo,  
 quell'Angelo che pare la persona  
 più perbene del mondo.

ISABELLA - Davvero?  
 Sicché, dopo di ciò lui l'ha lasciata?

DUCA - Lasciata, sì, da sola alle sue lagrime,  
 senza curarsi d'asciugarne una  
 con l'offerirle il minimo conforto;  
 rinnegando anzi tutti i giuramenti,  
 con la speciosa giustificazione  
 d'aver scoperto prova di disdoro  
 nella di lei condotta.  
 A farla breve, le ha lasciato in dono  
 solo i lamenti che, per amor suo,  
 ella si porta ancora e sempre in petto,  
 mentre lui, cuor di sasso, alle sue lacrime  
 s'è pur bagnato, mai ammorbidito.

ISABELLA -

Che meritoria impresa per la morte  
sarebbe, se portasse via dal mondo  
la poveretta! E che mondo corrotto,  
che lascia in vita un uomo come quello!  
Ma qual vantaggio può trarre costei  
da questa mia presente situazione?

DUCA -

Ebbene per tuo mezzo  
si potrebbe sanare facilmente  
l'avvenuta frattura fra quei due;  
e se vorrai deciderti a curarla,  
farai salvo non solo tuo fratello,  
ma il tuo onore di donna.

ISABELLA -

Ditemi dunque come, mio buon padre.

DUCA -

La ragazza conserva ancora intatta  
tutta la sua passione per quell'uomo;  
perché l'ingiusta crudeltà di lui,  
lungi dall'aver spento in lei l'amore,  
come si può pensare  
al lume d'ogni comune ragione,  
l'ha reso più violento ed infrenabile,  
come un ostacolo un corso d'acqua.  
Allora, ecco il mio piano:  
va' da Angelo, e dagli il tuo consenso  
ad ogni sua possibile richiesta  
con aria di plausibile ubbidienza:  
accetta tutto quello che ti chiede.  
Gli porrai solo queste condizioni:  
primo, che il vostro incontro non sia lungo;  
che il luogo sia nell'ombra e nel silenzio;  
e l'ora conveniente.<sup>0</sup>  
E poiché tutto ti sarà accordato...  
il resto verrà poi di conseguenza.  
Noi diremo alla giovane tradita  
di mantenere lei l'appuntamento,  
recandovisi lei al posto tuo.  
Se l'incontro sarà provato in seguito  
come avvenuto, allora il signor Angelo  
sarà costretto alla riparazione;  
e così tuo fratello sarà salvo,  
l'onore tuo resterà senza macchia,  
la povera Mariana avvantaggiata,  
e il corrotto vicario smascherato.<sup>0</sup>  
Istruirò io stesso la ragazza  
su come comportarsi in questa prova.  
Se ti senti di ben menare in porto  
questa faccenda - e se lo vuoi, lo puoi -  
il doppio beneficio che verrà  
assolverà la nostra fraudolenza  
da ogni biasimo. Beh, che ne dici?

ISABELLA -

Che l'idea mi rallegra già per sé,  
e che il suo esito, ne ho gran fiducia,  
sarà fortunatissimo.

DUCA -

Molto dipende dalla tua destrezza  
nel sostener la parte.  
Ora affrettati, Angelo t'aspetta.  
Se ti chiede di andare nel suo letto  
questa notte, promettigli di sì.  
Io nel frattempo mi reco a San Luca;  
là, nel suo cascinale di campagna,  
solitario, recinto da un fossato,  
vive adesso la povera Mariana.  
Appena fatto, raggiungimi là.  
Con Angelo fa' in modo di sbrigarti,  
sì da poter raggiungermi al più presto.

ISABELLA -

Grazie per il conforto che mi date,  
e arrivederci dunque là, buon padre.

*(Esce)*

## *SCENA II - Strada davanti alla prigione*

*Entra, da un lato, il DUCA vestito da frate;  
dall'altro GOMITO con due guardie che  
scortano POMPEO*

GOMITO -

Cancro! Se qui non si trova un rimedio,  
e si deve per forza tollerare  
che voi continuiate a compravendere  
uomini e donne come tante bestie,  
finiremo a veder tutta la gente  
bere del vin bastardo bianco e nero!<sup>0</sup>

DUCA -

Oh, Dio, che roba è questa?

- POMPEO - Questo mondo non è più stato allegro da quando, delle due specie d'usura, quella più gaia è stata messa al bando, e alla peggiore è stato consentito, con apposito canone di legge, d'indossare un cappotto di pelliccia, per mantenersi calda;<sup>0</sup> e guarnizioni di pelo di volpe su pelliccia d'agnello, quasi a significare che l'astuzia essendo ricca più dell'innocenza, è più proclive all'esibizionismo.
- GOMITO - Via, via, tiriamo innanzi, signor mio!
- (Al Duca)  
Che Dio vi benedica, padre frate!
- DUCA - Ed anche a te, mio buon padre e fratello. Quale oltraggio t'ha fatto, quello là?
- GOMITO - Caspita, padre, ha oltraggiato la legge! E dev'essere ladro, in sovrappiù, perché gli abbiamo rinvenuto addosso un certo quale strano grimaldello,<sup>0</sup> che abbiamo fatto avere al signor Angelo.
- DUCA - Vergognati, ribaldo d'un ruffiano, che ricavi i mezzi per campare dal male che secondi che si faccia! Pensa solo a cos'è riempirsi il gozzo o mettersi qualcosa sulle spalle<sup>0</sup> coi proventi d'un vizio così immondo! Di' a te stesso: "Da quei loro contatti, osceni, abominevoli, bestiali, io bevo, mangio, vesto panni e campo". Ma come puoi pensare che sia vita questo viver d'affari così fetidi? Ravvediti, ravvediti!
- POMPEO - Sì, non lo nego, padre, un certo puzzo lo si sente; però vorrei provare...

- DUCA -  
Provare!... Sì, se il diavolo  
t'avrà fornito prove sufficienti  
in favore del tuo nero peccare,  
tu proverai soltanto d'essere suo...  
Portatelo in prigione, capoguardia,  
che correzione e rieducazione  
in lui dovranno lavorare insieme,  
prima che questa bestia si ravveda.
- GOMITO -  
Deve andare al cospetto del vicario,  
signore, che gli ha dato già l'avviso.  
Il vicario non tollera i ruffiani;  
se risulta che egli è un paraninfo,  
e viene convocato avanti a lui,  
meglio per lui di starsene alla larga  
almeno un miglio, per i fatti suoi.
- DUCA -  
Ah, se fossimo tutti senza colpa,  
come certuni voglion farci credere,  
o che almeno le colpe si compissero  
senza ammantarle con l'ipocrisia!<sup>0</sup>
- GOMITO -  
Il suo collo, fratello,  
diventerà come la vostra vita:  
con una corda che lo stringa intorno.<sup>0</sup>
- Entra LUCIO*
- POMPEO -  
Oh, adocchio la salvezza!... Il mio riscatto!  
Chiedo la libertà dietro cauzione.  
Ecco qua un gentiluomo amico mio.



LUCIO - Ehilà, Pompeo! Che, nobile Pompeo?  
 Incatenato alla ruote di Cesare?  
 Sei portato in trionfo?...<sup>0</sup>  
 Com'è? Com'è? Non c'è qui nessuna  
 di quelle statue di Pigmalione,<sup>0</sup>  
 uscita fresca fresca di sua mano,  
 da comprare così, vista e mangiata,  
 col solo mettere la mano in tasca  
 e poi tirarla fuori a pugno chiuso?<sup>0</sup>  
 Che rispondi eh?  
 Che mi racconti tu di questa musica,  
 materia e metodo dei nostri tempi?  
 Non si sono affogati, eh?, bagascione,  
 sotto l'ultime piogge? Che racconti?  
 Il mondo è ancora e sempre come prima?  
 Qual è la moda, adesso:  
 essere tristi e di poche parole?  
 O che altro? Qual è l'ultimo trucco?

DUCA - Va sempre come prima, e sempre peggio!

LUCIO - E come sta quel dolce bocconcino  
 della padrona tua?... Sempre ruffiana?

POMPEO - In verità, signore, s'è finita  
 tutta la carne in conserva che aveva,  
 e adesso sta lei stessa in salamoia.

LUCIO - Ma bene! È proprio quel che s'ha da fare!  
 Così dev'essere: puttana fresca,  
 e ruffiana in barile, in salamoia.  
 Questa è una conseguenza inevitabile.  
 Dev'esser così!... E tu, Pompeo,  
 stai andando in prigione?

POMPEO - Sì, signore.

LUCIO - Beh, Pompeo, non è male. Statti bene.  
 Va' e di' che è Lucio che ti ci ha mandato.  
 Per debiti, Pompeo... o per cos'altro?

POMPEO - Perché faccio il ruffiano, sì, il ruffiano.

LUCIO - Bene, allora mettetelo in prigione.  
 Se ai ruffiani è dovuta la prigione,  
 eh, perbacco, gli spetta di diritto!  
 Perché costui ruffiano  
 lo è da sempre, questo è garantito:  
 dalla nascita! Addio, bravo Pompeo.  
 Salutami, Pompeo, la tua prigione.  
 Ora sì, che farai il buon marito,  
 che se ne resta sempre dentro casa.

POMPEO - Speravo proprio tanto, signoria,  
 che Vostra riverenza amabilissima  
 volesse farsi mio mallevadore.

LUCIO - No, no, Pompeo, non lo farò: non s'usa.  
 Piuttosto pregherò per te, mio caro,  
 che ti sia prolungata la prigione.  
 Se non la prendi con rassegnazione,  
 tanto più greve ti sarà il metallo.<sup>0</sup>  
 Addio, fido Pompeo!  
*(Al Duca)*  
*Benedicite a voi, fratello.*

DUCA - E a te.

LUCIO - *(A Gomito)*  
 La Brigida che fa, si trucca sempre?...

GOMITO - Tiriamo avanti, amico. Avanti, avanti!

POMPEO - *(A Lucio)*  
 Niente cauzione, allora, per me, vero?

LUCIO - Macché, Pompeo, né “allora” né adesso.  
*(Al Duca)*  
 Che nuove in giro, fratello, che nuove?

GOMITO - *(A Pompeo)*  
 Tiriamo innanzi, via, tiriamo innanzi!

LUCIO - Va', va' al canile, povero Pompeo!  
*(Escono Gomito e Pompeo, con le guardie)*  
 E del Duca, fratello, hai tu notizie?

DUCA - Nessuna. Forse puoi darmene tu?

- LUCIO - C'è chi dice ch'è in Russia  
in compagnia di quell'imperatore;  
c'è chi dice ch'è a Roma.  
Ma voi dove pensate che si trovi?
- DUCA - Dove sia, non lo so; ma ovunque sia,  
m'auguro che stia bene.
- LUCIO - Certo, è stato un bizzarro e folle scherzo  
lasciar lo Stato così di soppiatto,  
e usurpare il mestiere agli accattoni,  
pel quale certo lui non era nato.  
Il signor Angelo, nella sua assenza,  
ducheggia bene; esagera, magari...<sup>0</sup>
- DUCA - Fa bene a far così.
- LUCIO - Tuttavia un po' più di tolleranza  
con la lussuria non farebbe male.  
Tropo duro, per questo verso, frate.
- DUCA - È un vizio che si va spandendo troppo:  
va curato con la severità.
- LUCIO - Un vizio, tuttavia, ch'ha gran famiglia  
e vasto parentado in tutto il mondo;  
ma estirparlo del tutto non si può,  
finché non si sopprima il mangia e bevi.  
Si dice addirittura che quest'Angelo  
non fu fatto da un uomo e da una donna  
al modo solito di procreare.  
Credete che sia vero?
- DUCA - Come sarebbe stato fatto, allora?
- LUCIO - C'è chi dice sia stata una sirena  
a partorirlo; o che sia stato il frutto  
d'un amoretto tra due baccalà.  
Certo è che quando fa il suo gocciò d'acqua  
spande fuori del ghiaccio congelato.  
Questo, credete a me, lo so per certo.  
E quanto a facoltà di generare,  
è un pupazzo;<sup>0</sup> anche questo è inconfutabile.
- DUCA - Sei spassoso e di lingua sciolta, amico.

LUCIO - Ma che razza di crudeltà è la sua di togliere la vita ad un cristiano per l'indocilità d'una braghetta?<sup>0</sup> Se c'era il Duca, avrebbe fatto questo? Ma quello, prima d'impiccare un uomo per aver procreato cento figli bastardi, ci scommetto, lui ne avrebbe allevato almeno mille a sue spese; di quel divertimento s'intendeva anche lui in qualche modo, sapeva come vanno queste storie; e ciò l'avrebbe indotto alla clemenza.

DUCA - Io non ho mai sentito criticare il Duca assente per cagion di donne: non era molto incline a certe cose.

LUCIO - Ah, padre, v'ingannate.

DUCA - Non è possibile.

LUCIO - Chi... il Duca?... Ah, no?...

E quella mendicante cinquantenne, che lui le andava quasi tutti i giorni a mettere un ducato nella ciotola? Eh, ce l'aveva, il Duca, i suoi capricci! E gli piaceva pure di trincare, se volete saperlo.

DUCA - Lo calunni, figliolo lo calunni.

LUCIO - Fratello, gli ero amico, intimamente. Un tipo molto riservato, il Duca; e credo di conoscere la causa di questa sua scomparsa.

DUCA - E quale potrebb'essere, di grazia?

LUCIO - No, scusate, è un segreto che deve rimanere chiuso in me tra labbra e denti. Ma vi posso dire che c'era una gran fila di suoi sudditi che lo considerava un uomo saggio.

DUCA - Saggio?... Su questo proprio non c'è dubbio.

LUCIO - Ma pure un tipo un po' superficiale, ignorante, piuttosto leggerotto...

- DUCA - Figliolo, o questo in te è malignità,  
o equivoco, o demenza;  
perché l'intero corso di sua vita,  
e gli affari di Stato che ha guidato  
e condotto felicemente in porto  
dovrebbero, se fosse necessario,  
meritargli miglior reputazione.  
E a volerlo soltanto giudicare  
dalle sue opere, la sua figura  
apparirà perfino ai più malevoli,  
quella d'un uomo pieno di dottrina,  
d'uno statista e d'un bravo soldato.  
Tu parli senza cognizion di causa,  
o, se ne sai di più, le tue notizie  
sono offuscate dalla tua malizia.
- LUCIO - Fratello, io lo conosco;  
posso anche dirvi che gli voglio bene.
- DUCA - Il bene parla con più cognizione;  
e questa parla con maggior affetto.
- LUCIO - Ma via, fratello, ch'io so quel che so!
- DUCA - M'è difficile crederti;  
perché non sai di cosa stai parlando.  
Ma, se il Duca dovesse ritornare  
- com'è nostra preghiera e nostro augurio -  
tu vorrai consentirmi di chiamarti  
a risponder di questo avanti a lui;  
e se quello ch'hai detto è verità,  
avrà il coraggio di convalidarlo.  
Io son costretto a farti convocare.  
Qual è il tuo nome, prego?
- LUCIO - Lucio il mio nome, frate,  
conosciuto benissimo dal Duca.
- DUCA - E ti conoscerà ancor meglio, amico,  
se vivrò tanto da dirgli di te.
- LUCIO - Non mi fate paura.
- DUCA - Ah, spero allora che il Duca non torni;  
o forse immagini d'averne in me,  
all'occasione, un avversario innocuo.  
Ma un po' di male te lo posso fare:  
ti dovrai rimangiar quello ch'hai detto.

LUCIO - Io? Ma mi faccio impiccare, piuttosto!  
Frate, ti sei ingannato su di me.  
Ma piantiamola lì. Parliamo d'altro.  
Ecco: potresti dirmi tu se Claudio  
deve morire domattina, o no?

DUCA - Perché dovrebbe morire, fratello?

LUCIO - Mah, per aver riempito una bottiglia  
con un imbuto. Vorrei tanto che il Duca  
di cui parliamo fosse già tornato;  
quel castrato che lo rappresenta  
ridurrà spopolato tutto il regno  
col suo pallino per la continenza;  
manco i passeri debbon fare il nido  
sotto le gronde della casa sua,  
perché dice che sono lussuriosi.  
Il Duca avrebbe tenute all'oscuro  
certe faccende che si fanno al buio:  
mai non le avrebbe portate alla luce.  
Come vorrei che fosse già tornato!  
E intanto Claudio è condannato a morte  
per essersi slacciato i pantaloni!...  
Addio, buon frate. Pregate per me.  
Il Duca - te lo dico un'altra volta -  
gli piaceva mangiar carne di pecora<sup>0</sup>  
il venerdì; ed ancora ci starebbe;  
e, ti dico, non si farebbe scrupolo  
a sbaciucchiarsi con una stracciona,  
puzzasse pure d'aglio o pane nero.  
E di' che te l'ho detto io. Addio.

*(Esce)*

DUCA - Non c'è potenza né grandezza al mondo  
che si possa sottrarre alla censura.  
La calunnia, coi suoi morsi alle spalle  
colpisce la più candida virtù.  
Qual re è così potente  
da strappare da calunniosa lingua  
il suo veleno?... Ma chi viene qui?

*Entrano ESCALO, il PREVOSTO e MADAMA  
SPAMPANATA in mezzo a due guardie*

ESCALO - Avanti, traducetela in prigione!

SPAMPANATA - Siate buono con me, mio buon signore!  
Vostro onore è tenuto per un uomo  
caritatevole, mio buon signore...

ESCALO - Due, tre volte ammonita,  
e sempre recidiva in quel peccato!  
Faresti bestemmiare la Pietà,  
e costringerla a fare da tiranna!

PREVOSTO - Una ruffiana, piaccia a Vostro onore,  
da undici anni, ininterrottamente.

SPAMPANATA - Illustrissimo, questa imputazione  
contro di me viene da un certo Lucio.  
Per colpa sua, Catina Fattigiù<sup>0</sup>  
era incinta da quando c'era il Duca.  
Lui le aveva promesso di sposarla;  
il suo bambino compie un anno e un quarto  
a San Filippo e Giacomo;  
me lo son preso io da mantenere,  
e lui - guardate un po' - se ne va in giro  
a parlare di me!...

ESCALO - Quel tipo è un tipo molto licenzioso.  
Fatelo comparire avanti a noi.  
Intanto trasferite lei in prigione.  
Andiamo, andiamo, basta con le chiacchiere!

*(Escono le guardie scortando Madama  
Spampanata)*

Prevosto, Angelo, il mio collega,  
non vuol mutare idea riguardo a Claudio:  
dovrà morir domani.  
Gli si diano i conforti religiosi,  
che possa piamente prepararsi.  
Non sarebbe così con lui, di certo,  
se il mio collega fosse rivestito  
dello stesso mio senso di pietà.

PREVOSTO - Questo frate è stato già con lui,  
a confortarlo per la buona morte.

ESCALO - Buona sera, buon padre.

DUCA - Bontà e letizia a voi.

ESCALO - Di dove siete?

- DUCA - Non di queste parti,  
sebbene adesso mi si dia in sorte  
di dimorarvi per un po' di tempo.  
Sono un fratello d'un ordine sacro,  
da poco giunto dalla Santa Sede  
in missione speciale  
per incarico di Sua Santità.
- ESCALO - Che notizie dal mondo?
- DUCA - Nessuna; salvo che nella bontà  
c'è tanta febbre, da non più sperare  
di guarirne se non con la sua morte.  
Di novità soltanto c'è richiesta;  
al punto ch'è così pericoloso  
invecchiare in un genere di vita,  
come è virtuoso mostrarsi incostante  
in qualsiasi intrapresa.<sup>0</sup>  
Non c'è più abbastanza buona fede  
per garantire vita alle amicizie,  
ma ci sono abbastanza garanzie  
per mandare in malora le amicizie.  
Su questo indovinello gira sempre  
la salvezza del mondo.  
Son tutte novità abbastanza vecchie,  
ma son le verità di tutti i giorni.  
Ma ditemi, di grazia, monsignore,  
il Duca, d'indole, che uomo era?
- ESCALO - Un uomo che, al disopra d'ogni lotta,  
lottava per conoscere se stesso.
- DUCA - Qual piacere cercava più d'ogni altro?
- ESCALO - Veder piuttosto un altro esser contento,  
che gioire lui stesso di qualcosa  
intesa a far piacere solo a lui:  
un gentiluomo tutto temperanza.  
Ma lasciamolo adesso ai casi suoi,  
con la preghiera che gli siano prosperi;  
e consentitemi invece di chiedervi  
come trovaste Claudio preparato.  
Secondo che m'è stato fatto intendere,  
siete stato da lui a confortarlo.



DUCA -  
Riconosce d'aver ricevuto  
dal suo giudice non iniqua pena;  
e volentieri, e con molta umiltà  
s'inchina a quel che vuole la Giustizia;  
anche, nella sua fragilità,  
s'era formato illusive speranze,  
dalle quali, per mia buona ventura,  
son riuscito a stornargli la mente.  
Ed ora è pronto ad abbracciar la morte.

ESCALO -  
Voi avete pagato al Cielo il debito  
della vostra funzione, e al prigioniero  
quello del vostro sacro ministero.  
Io mi sono adoprato in ogni modo  
in favore di quel povero giovane  
fino all'ultima spiaggia, potrei dire,  
della modesta mia autorità;  
ma ho trovato il mio collega giudice  
tanto severo, da vedermi stretto  
a dirgli ch'egli è la stessa Giustizia.

DUCA -  
Tanta severità gli starà bene  
se la sua vita corrisponderà  
alla rigidità del suo procedere,  
ma se dovesse mai cadere in fallo,  
si sarà condannato da se stesso.

ESCALO -  
Vado dal prigioniero. State bene.

DUCA -  
La pace sia con voi.

*(Escono Escalo e il Prevosto, entrando nella  
prigione)*

Chi la spada del cielo vuol brandire  
santo quanto severo ha da apparire;  
e trovare in se stesso il suo modello  
per restar sempre quello,  
cui, se la grazia gli venga mancare  
gli sovvenga comunque la virtù;<sup>0</sup>  
e i peccati degli altri misurare  
con egual metro, né meno né più.  
Vergogna a chi, con crudeli maniere,  
uccide altrui per falli, il cui piacere  
ei concede a se stesso di godere.  
Vergogna ad Angelo che vizi in me  
vuole estirpar, che coltiva per sé!  
Oh, quali nefandezze può celare  
colui che un Angelo si sa mostrare!  
E come può ingannevole apparenza  
nutrita di delitto e malvivenza  
conformarsi al costume del momento  
e catturar, con la sottile insidia  
d'una tela di ragno e di perfidia  
cosa assai ponderosa di sostanza!  
Io contro il vizio adoprerò l'astuzia:  
con Angelo stanotte giacerà  
la ripudiata sua promessa sposa;  
la finzione, in tal modo, pagherà  
la finzione con falso pagamento;  
e adempirà ad un vecchio giuramento!

*(Esce)*

## ATTO QUARTO

### *SCENA I - Il cascinale di Mariana,<sup>0</sup> cinto da un fossato, a San Luca*

*MARIANA è seduta, ascoltando un RAGAZZO  
che canta, accompagnandosi col liuto:*

RAGAZZO -  
“Oh, toglì via da me codeste labbra,  
“sì dolci e sì mendaci;  
“e codesti tuoi occhi,  
“che rompono la luce dell’aurora  
“e sviano il mattino.  
“Ma rendimi i miei baci,  
“sigilli d’un amore sfortunato,  
“invano suggellato”.

*Entra il DUCA, travestito da frate*

MARIANA -  
Basta. Cessa il tuo canto e fuori, presto!  
Arriva l’uomo che mi dà conforto,  
il cui consiglio ha spesso alleviato  
la riottosa inquieta anima mia.

*(Esce il ragazzo)*

O padre, perdonatemi,  
avrei voluto non farmi trovare  
da voi sì intenta ad ascoltare musica.  
Lasciate che mi scusi, ma, credetemi,  
spiaceva molto alla mia contentezza,  
mentre piaceva assai alla mia ambascia.

DUCA -  
Ed è giusto; sebbene anche la musica  
abbia a volte tal magico potere  
da convertire in male ciò che è bene  
e in bene ciò che è male.<sup>0</sup>  
Venne nessuno a chiedere di me?  
Perché avevo promesso a una persona  
di farmi trovar qui circa a quest’ora.

MARIANA -  
No, nessuno, buon padre.  
Non mi son mossa di qui tutto il giorno.

DUCA - Ti credo ciecamente.<sup>0</sup> È l'ora adesso.

*Entra ISABELLA*

Debbo chiederti di lasciarci soli per un momento. Ti chiamo fra poco, e vedrai che sarà per il tuo bene.

MARIANA - Sempre obbligata, padre.

*(Esce)*

DUCA - Arrivate a buon punto. Benvenuta. Che notizie dal nostro buon vicario?

ISABELLA - Ha un giardino recinto di mattoni, e a lato di ponente c'è un vigneto per accedere al quale c'è un cancello d'assi di legno, e l'apre questa chiave, la più grossa; quest'altra, la più piccola, serve ad aprire una piccola porta che dal vigneto immette nel giardino. È lì che gli ho promesso di trovarmi per l'incontro, nel cuore della notte.

DUCA - Ma da sola saprai trovar la strada?

ISABELLA - Ne ho preso attenta nota: me l'ha mostrata lui per ben due volte, bisbigliandomi tutte le istruzioni con lo scrupolo più peccaminoso.

DUCA - Avete convenuto altri segnali ch'ella debba osservare?

ISABELLA - No, nessuno. Solo di presentarsi là nel buio. Inoltre l'ho informato che l'incontro non potrà essere che molto breve, perché - gli ho detto - porterò con me una serva, ad attendermi nei pressi, convinta ch'io mi sia recata là per cosa che riguarda mio fratello.

DUCA - È bene architettato. Ma a Mariana non ho ancor detto niente.

*(Chiamando forte)*

Ehi, tu, là dentro! Vieni, vieni fuori!

*Rientra MARIANA*

Mariana, ti presento questa giovane  
che è qui per il tuo bene.

ISABELLA - È questo almeno quello ch'io desidero.

DUCA - Ma sei tu pienamente persuasa  
che agisco pel tuo bene?

MARIANA - Sì, buon padre, e n'ho avuto ben la prova.

DUCA - Prendi allora per mano quest'amica  
e appartati con lei per alcun tempo,  
che ha da dirti qualcosa in un orecchio.  
Aspetto qui: però non v'attardate  
ché la fumida notte s'avvicina.

MARIANA - *(A Isabella)*  
Volete che ci allontaniamo un po'?

*(S'allontanano)*

DUCA - O altezza di rango! O tu, grandezza!  
Milioni d'occhi falsi su di te,  
volumi di parole,  
che al pari di canea falsa ed ostile,  
vanno braccando su tutte le piste  
quello che fai; migliaia di sortite  
di spiriti bislacchi e licenziosi  
che ti fan padre dei lor vani sogni,  
e ti sbranano con le loro frottole!<sup>0</sup>

*Rientrano MARIANA e ISABELLA*

Alla buon'ora! Vi siete accordate?

ISABELLA - Padre, se siete voi a consigliarglielo,  
ella è disposta ad affrontar l'impresa.

DUCA - Non è solo un consiglio: è una preghiera.

ISABELLA -

*(A Mariana)*

Nel separarvi da lui, dopo fatto,  
direte poco o niente;  
solo, con tono flebile e somnesso,  
“Non ti dimenticare di mio fratello”.

MARIANA -

State tranquillo, padre. Non temete.

DUCA -

*(A Mariana)*

Tranquilla devi stare tu, figliola,  
più che noialtri. Egli è tuo marito  
in forza d'un contratto pre-nuziale;<sup>0</sup>  
farvi adesso incontrare, in questo modo,  
non è peccato; infiora il sotterfugio  
la legittimità del vostro titolo.  
Andiamo, il nostro grano è in mietitura,  
mentre la nostra decima  
dev'essere tutta ancora seminata.<sup>0</sup>

*(Escono)*

## *SCENA II - La prigione*

*Entra il PREVOSTO conducendo POMPEO in ceppi*

PREVOSTO -

Senti, compare: te la sentiresti  
di tagliare la testa ad un cristiano?

POMPEO -

Se è uomo e scapolo, signore, sì;  
ma se è sposato, no; l'uomo sposato  
si dice che è la testa di sua moglie,  
e tagliare la testa ad una donna  
è qualcosa ch'io non potrò mai fare.<sup>0</sup>

PREVOSTO -  
 Via, via, compare, rispondimi a tono,  
 lascia stare i bisticci di parole!  
 Domani all'alba Claudio e Bernardino  
 devono andare a morte, giustiziati.  
 In questo carcere c'è solo un boia,  
 che abbisogna perciò d'un aiutante  
 per compiere a dovere il suo lavoro.  
 Se te la senti di dargli una mano,  
 la cosa ti libererà dai ceppi;  
 se no, dovrai scontare la prigione  
 per tutto il tempo della tua condanna,  
 e, al momento di uscire in libertà,  
 ti beccherai un monte di frustate,  
 per esser stato un notorio ruffiano.

POMPEO -  
 Ruffiano, sì, son stato, monsignore,  
 fuori legge, per non so quanto tempo;  
 ma stavolta sarò arcicontento  
 di fare il boia a termini di legge.  
 E sarei lieto di avere istruzioni  
 dall'egregio collega già in servizio.

PREVOSTO -  
*(Chiamando)*  
 Ehi, Aborriti!... C'è di là Aborriti?

*Entra ABORRITI*

ABORRITI -  
 Signore?

PREVOSTO -  
 Qui c'è questo galantuomo  
 ch'è disposto domani ad aiutarti  
 in quella esecuzione capitale.  
 Se ti va a genio, accordati con lui  
 riguardo alla sua paga, un tanto all'anno,  
 e dàgli da alloggiare qui con te;  
 se no, lo impieghi intanto questa volta,  
 e poi lo lasci andare.  
 Questione di prestigio non può fare,  
 perché in passato faceva il ruffiano.

ABORRITI -  
 Il ruffiano, signore?... Che vergogna!  
 Niente, niente! Mi scredita il mestiere!

PREVOSTO -  
 Va' là, che siete dello stesso peso!  
 Basterebbe una piuma alla bilancia  
 per farla tracollare da una parte!

*(Esce)*

POMPEO - Con vostra buona grazia, signoria,  
(ché buona grazia ne dovrete avere,  
malgrado quella faccia da patibolo),  
voi parlate di questo vostro impiego  
come di un'arte.

ABORRITI - Un'arte, sissignore!

POMPEO - Un'arte è la pittura, signoria,  
a quanto mi risulta; e le puttane,  
che son del mio settore di lavoro,  
per via che si pitturano la faccia,  
dimostrano ch'è un'arte pure il mio.  
Ma che arte sia quella d'impiccare,  
che io sia impiccato cento volte  
se riesco davvero a immaginarlo.

ABORRITI - E io ti dico ch'è un'arte!

POMPEO - La prova?

ABORRITI - Ecco: il vestito d'ogni galantuomo  
va bene al ladro; ché se per il ladro  
è troppo stretto, il detto galantuomo  
lo troverà per sé piuttosto largo;  
se invece è troppo largo per il ladro,  
l'altro lo troverà piuttosto stretto:  
sicché l'abito d'ogni galantuomo  
va sempre bene per il ladro. È chiaro?<sup>0</sup>

*Rientra il PREVOSTO*

PREVOSTO - Beh, vi siete accordati?

POMPEO - Sì, signore, mi metto al suo servizio,  
perché ho scoperto che quella del boia  
è professione più penitenziale  
di quella del ruffiano:  
il boia chiede più spesso perdono.<sup>0</sup>

PREVOSTO - (*Ad Aborriti*)  
Prepara allora il ceppo e la mannaia:  
domattina, alle quattro.

ABORRITI - (*A Pompeo*)  
Vieni, ruffiano, seguimi di là,  
che ti istruisco nella professione.



POMPEO - Sì, sì, ho una gran voglia d'imparare, signore; e se dovesse capitarvi di utilizzarmi un giorno per voi stesso, mi troverete, spero, lesto e pronto; perché, in coscienza, vi son debitore d'un ottimo servizio, signor mio, per esser stato sì buono con me.

PREVOSTO - Andate e fatemi venire qui Bernardino con Claudio.

ABORRITI - Sì, signore.

*(Escono Aborriti e Pompeo)*

PREVOSTO - Uno s'ha tutta la mia compassione; ma l'altro, fosse pure mio fratello, nemmeno un briciolo: è un assassino.

*Entra CLAUDIO*

Ecco, Claudio, qui c'è l'ordine scritto per la tua morte; adesso è mezzanotte, e per domani mattina alle otto tu dovrai essere reso immortale. Bernardino dov'è?

CLAUDIO - Di là, che dorme; l'ha ghermito il sonno nella sua morsa, con la stessa forza dell'innocente stanchezza che impiomba le ossa del viandante. Non si sveglia.

PREVOSTO - E tentare di farlo è tempo perso. Intanto andate voi a prepararvi.

*(Bussano alla porta)*

Ma, attenti: chi sarà?...

Il cielo dia conforto alla tua anima!

*(Esce Claudio)*

*(Bussano ancora)*

Subito!... Spero pel nobile Claudio... che sia la grazia o magari un rinvio...

*Apri la porta, ed entra il DUCA travestito da frate*

Ah, siete voi, fratello? Benvenuto!

DUCA - I migliori e più salutari spiriti della notte vi avvolgono, Prevosto. È venuto nessuno, qui?

PREVOSTO - Nessuno, dall'ora che è suonato il coprifuoco.

DUCA - Non Isabella?

PREVOSTO - No.

DUCA - Vuol dire che saranno qui fra poco.

PREVOSTO - Che speranze ci sono per quel Claudio?

DUCA - Uno spiraglio di speranza c'è.<sup>0</sup>

PREVOSTO - È spietato il Vicario.

DUCA - Non lo direi: è solo un individuo la cui vita vuol esser parallela, nel tratto e nella linea,<sup>0</sup> al suo supremo senso di giustizia: egli, in santa astinenza, mortifica in se stesso quegli impulsi che, spronando al rigore il suo potere, si sforza di reprimere negli altri: ché se fosse egli stesso infarinato di quel che vuol correggere negli altri, allora sì che sarebbe un tiranno; ma così stante, è solo un uomo giusto.

*(Bussano alla porta)*

Eccoli, sono loro, finalmente.

*(Esce il Prevosto)*

Questo Prevosto è umano: cosa rara trovare un incallito carceriere che si dimostri amico con la gente.

*(Bussano ancora)*

Eh, diamine, che razza di fracasso!  
Dev'essere uno spirito invasato  
davvero dal demonio della fretta  
per mettersi a ferire così forte  
una porta già tanto traballante!<sup>0</sup>

*Rientra il PREVOSTO*

- PREVOSTO - Deve restare lì fino al momento  
che venga il secondino a farlo entrare.  
L'hanno fatto svegliare.<sup>0</sup>
- DUCA - Nessun contr'ordine ancora per Claudio?  
Deve per forza morire domani?
- PREVOSTO - No, nessuno, purtroppo, monsignore.
- DUCA - Prevosto, per vicina che sia l'alba,  
ne saprete di più prima di giorno.
- PREVOSTO - Forse voi ne saprete più di me,  
ma che venga un contrordine, non credo:  
non ce n'è precedente, fino ad oggi.  
D'altronde in piena corte<sup>0</sup> il signor Angelo  
ha dichiarato d'esservi contrario.

*Entra un MESSO*

Oh, ecco un uomo di sua signoria.

- DUCA - È la grazia per Claudio, di sicuro!
- MESSO - *(Porgendo al Prevosto un foglio)*  
Monsignore v'invia questo messaggio,  
e, per mia bocca, quest'altra ingiunzione:  
di non scostarvi da quanto c'è scritto,  
nemmeno nel più piccolo dettaglio  
di tempo, di sostanza o d'altro genere.  
Buon mattino, ché, vedo, è quasi giorno.

*(Esce)*

- PREVOSTO - Obbedirò.
- (Legge il messaggio)*

DUCA -

*(Tra sé)*

La grazia, di sicuro:  
comprata col medesimo peccato  
in che è coinvolto chi gliel'ha concessa;  
ché la colpa ha una sua celerità,  
quando s'appoggia a un'alta autorità.  
Quando il vizio produce la clemenza,  
la clemenza si spinge a un punto tale,  
che per il troppo indulgere alla colpa  
arriva a farsi complice del reo.

*(Forte)*

Ebbene, signor mio, che novità?

PREVOSTO -

Non ve l'avevo detto? Il signor Angelo  
forse pensando ch'io sia negligente  
nel mio lavoro, mi dà qui la sveglia  
con una pungolata affatto insolita,  
e che m'appare tanto più bizzarra  
in quanto prima non me ne ha mai fatte.

DUCA -

Sentiamo un po', di grazia, quel che dice.

PREVOSTO -

*(Legge)*

*“Cheché possiate udire di diverso,  
“questo è per voi l'ordine che Claudio  
“sia giustiziato alle quattro precise,  
“Bernardino lo sia nel pomeriggio.  
“Alle cinque, per mia maggior certezza,  
“mi manderete la testa di Claudio.  
“Curerete che sia data a quest'ordine  
“puntuale e tempestiva esecuzione,  
“tenendo ben presente che da ciò  
“dipende più di quanto pel momento  
“ci è dato di comunicare al pubblico.  
“Non mancate pertanto al vostro uffizio,  
“ché ne risponderete di persona”.*

Ebbene, che ne dite, monsignore?

DUCA -

Chi sarebbe codesto Bernardino  
da giustiziare poi nel pomeriggio?

PREVOSTO -

Un prigioniero, boemo di nascita,  
ma allevato e cresciuto qui da noi;  
uno che sta in galera da nove anni.

DUCA - E com'è stato che l'assente Duca non l'aveva rimesso in libertà né giustiziato, in tutto questo tempo? Ho udito ch'era sempre sua maniera di proceder così.

PREVOSTO - I suoi amici son sempre riusciti ad ottenergli un rinvio dopo l'altro; e invero, fino a quando il signor Angelo non è andato al governo, prova certa della colpevolezza di costui non era stata ancora mai raggiunta.

DUCA - E adesso c'è?

PREVOSTO - Chiarissima, palpabile, non negata neppure da lui stesso.

DUCA - E il suo comportamento qui in prigione ha dato segni di ravvedimento? Quale effetto gli ha fatto la condanna?

PREVOSTO - È uno che ha paura della morte non più di quanto in sogno un ubriaco: insensibile, cinico, incurante, senza il minimo senso di timore per il presente, il passato e il futuro; indifferente all'idea di morire, tutto mortale, disperatamente.<sup>0</sup>

DUCA - Forse abbisogna di buoni consigli.

PREVOSTO - Non ne vuole sentire. Qui in prigione ha sempre avuto libertà di muoversi; ma apritegli le porte per evadere, quello non se ne va: se ne sta lì, ubriacandosi più volte al giorno, se non continuamente tutto il giorno per più giorni di seguito. Abbiam provato più volte a svegliarlo dicendogli di condurlo al supplizio, mostrandogli un mandato contraffatto: ma lui non s'è scomposto più di tanto.

DUCA - Riparleremo di questo fra poco.  
 Prevosto, voi portate scritto in fronte:  
 probità, rettitudine e costanza;  
 se non è vero che ci leggo questo,  
 l'antica mia conoscenza degli uomini  
 vuol dire che davvero mi tradisce.  
 Ma, fatto ardito dalla mia sagacia,  
 con voi voglio buttarmi a repentaglio:  
 e vi dico che Claudio, questo giovane  
 che avete l'ordine di giustiziare,  
 non è più reo, a termini di legge,  
 di Angelo, che ha emesso la condanna.  
 Per dimostrarvelo con prova certa,  
 non vi domando che una dilazione  
 di soli quattro giorni,  
 come un favore immediato e rischioso.

PREVOSTO - Dilazione, signore, in che, di grazia?

DUCA - Nel differire la morte di Claudio.

PREVOSTO - Ahimè, fratello! E come posso farlo,  
 se ho l'ora già fissata,  
 e c'è un ordine espresso e tassativo  
 di mandar, sotto grave punizione,  
 la sua testa in visione al signor Angelo?  
 Mi potrei ritrovare come Claudio,  
 se vi ponessi il pur minimo ostacolo.

DUCA - Pei sacrosanti voti del mio ordine,  
 io vi posso restare qui garante,  
 se seguirete le mie istruzioni.  
 Fate in maniera che questa mattina  
 sia giustiziato quel tal Bernardino,  
 e portate il suo capo mozzo ad Angelo.

PREVOSTO - Ma li conosce tutti e due di vista,  
 Angelo, e riconoscerà il sembante.

DUCA - Oh, la morte è una gran contraffattrice!  
E poi, potete aggiungervi del vostro:  
tosate il capo e radete la barba,<sup>0</sup>  
e ditegli che è stato il condannato  
a chieder d'esser così tosato  
prima d'andare a morte:  
è pratica comune, lo sapete.  
Se per questo vi toccherà altra cosa  
che non ringraziamenti e benefici,  
per il santo di cui sono professso,  
ve ne difenderò con la vita.

PREVOSTO - Buon frate, perdonatemi,  
ma ciò contrasta col mio giuramento.

DUCA - Qual giuramento: quello fatto al Duca,  
o al suo vicario?

PREVOSTO - A lui e ai suoi supplenti.

DUCA - E se fosse lo stesso vostro Duca  
a garantir davanti alla giustizia  
per questo vostro agire,  
pensereste di non aver mancato?

PREVOSTO - Com'è probabile che questo accada?

DUCA - Probabile?... No, certo!  
Ma poiché siete tanto timoroso,  
come vedo, che né questo mio abito  
né l'integro costume del mio stato,  
né alcuno altro argomento vi può smuovere,  
andrò più oltre che non intendessi  
per estirpar da voi ogni timore.  
Ecco, guardate qua: scritto di pugno  
dal Duca, e il suo sigillo; i suoi caratteri  
li riconoscerete, e il suo sigillo  
non vi dev'esser nuovo.<sup>0</sup>

PREVOSTO - Conosco gli uni e l'altro. Sono veri.

DUCA -

Beh, qui s'annuncia il ritorno del Duca;  
leggetelo a vostro agio, e apprenderete  
che il Duca fra due giorni sarà qui.  
Angelo questo non lo sa; oggi stesso  
anzi riceverà strani messaggi:  
forse che il Duca è morto,  
o magari ch'è entrato in monastero;  
nulla, però, di quel ch'è scritto qui.  
Guardate, già la stella del mattino  
che dischiude le porte degli ovili,  
sveglia il pastore... Non restate là  
stupito a domandarmi come mai  
certe cose si possano avverare:  
non ci sarebbero difficoltà,  
se tutto si potesse saper prima.  
Fate venire dunque il vostro boia,  
e via la testa di quel Bernardino.  
Vado immediatamente a confessarlo  
e a dargli dei precetti spirituali  
per un posto migliore alla sua anima.  
Però vi vedo ancora sbigottito...  
Ma questo scritto vi chiarirà tutto.  
Adesso andiamo: è quasi giorno fatto.

*(Escono)*

### *SCENA III - La stessa*

*Entra POMPEO*



POMPEO -

Qui dentro ho tante buone conoscenze  
come se fossi nella stessa casa  
in cui esercito la professione;  
si crederebbe quasi di trovarsi  
in casa di Madama Spampanata,  
tanti sono gli antichi suoi clienti  
che ci ho trovato. Per citarne uno,  
qui è il giovane mastro Svagatelli:<sup>0</sup>  
è dentro per un debito insoluto  
d'una partita di carta da imballo  
e di zenzero secco,  
valore circa duecento sterline,  
di cui ebbe in contanti cinque marchi;<sup>0</sup>  
ma gli successe poi, per sua disgrazia,  
che lo zenzero non poté spacciarlo,  
perché tutte le vecchie che l'usavano  
erano morte.<sup>0</sup> Ho poi trovato qui  
certo mastro Capriola,<sup>0</sup> imprigionato  
a denuncia di mastro Treppelucci,<sup>0</sup>  
il rigattiere, per quattro vestiti  
lucidi satinati color pesca,<sup>0</sup>  
che l'ha fatto "pescare" dalla legge.  
E poi ci abbiamo il giovane Storditi,<sup>0</sup>  
ed il giovane mastro Votofondi,<sup>0</sup>  
e mastro Sprondirame,<sup>0</sup>  
e mastro Affamaservi,<sup>0</sup> cavaliere  
di cappa e spada, e il giovin Scroccaeredi<sup>0</sup>  
che ha ucciso l'arrogante Budellone,<sup>0</sup>  
e mastro Tiradritto,<sup>0</sup> il giocoliere,  
e il valoroso mastro Allacciascarpe,<sup>0</sup>  
un grande giramondo,  
e quel forastico di Mezzabrocca<sup>0</sup>  
che ha pugnalato mastro Boccalini,<sup>0</sup>  
oltre ad un'altra buona quarantina:  
tutti grandi ed attivi operatori  
al "Dio vi renda merito".<sup>0</sup>

*Entra ABORRITI*

ABORRITI -

Ehi, tu, portami qui quel Bernardino.

POMPEO -

(*Chiama*)  
Ehi, mastro Bernardino, sveglia, sveglia!  
Devi alzarti per esser giustiziato!<sup>0</sup>

ABORRITI -

Ehi, Bernardino!

BERNARDINO - *(Da dentro)*  
Peste alle vostre ugole!  
Chi di là è che fa tanto baccano?  
Chi siete?

POMPEO - *Amici: il boia, signoria.*  
Amico, devi far la cortesia  
di alzarti e andarti a far tagliar la testa.

BERNARDINO - *(Da dentro)*  
Via dai piedi, carogna! Sto dormendo!

ABORRITI - Digli che deve alzarsi, ed alla svelta.

POMPEO - Ti prego, mastro Bernardino, svegliati,  
fino a che t'abbiano decapitato;  
dopo potrai dormire quanto vuoi.

ABORRITI - Va', va' dentro, e trascinamelo fuori.

POMPEO - Sta venendo, signore, sta venendo.  
Sento frusciar la paglia.<sup>0</sup>

*Entra BERNARDINO*

ABORRITI - *(A Pompeo)*  
Collega, la mannaia è già sul ceppo?

POMPEO - Prontissima, signore.

BERNARDINO - Ehi, salute, Aborriti! Come va?

ABORRITI - Eh, compare, vorrei darti un consiglio:  
di metterti a pregare a tutta forza,  
perché, toh, ecco, l'ordine è arrivato.

BERNARDINO - Alla tua faccia! Ho tracannato vino  
tutta notte,<sup>0</sup> e non sono preparato.

POMPEO - Oh, tanto meglio, amico!  
Perché chi è stato a bere tutta notte  
e al mattino per tempo è giustiziato,  
poi può dormire sodo tutto il giorno.

*Entra il DUCA, travestito*

ABORRITI - Ecco, guarda, compare Bernardino:  
sta arrivando il tuo padre confessore.  
Ci credi adesso che noi non scherziamo?

DUCA - *(A Bernardino)*  
Fratello, mosso dalla carità,  
e avendo udito che dovrai partire  
in tutta fretta, son venuto qui  
per consigliarti, per darti conforto  
e pregare con te.

BERNARDINO - No, no, fratello!  
Ho tracannato sodo tutta notte,  
e voglio aver più tempo a prepararmi,  
o mi dovranno rompere la zucca  
a forza di legnate. Quel che è certo  
è che oggi di morire non mi garba.

DUCA - Ah, ma devi, fratello.  
Epperchiò ti scongiuro, guarda avanti,  
volgi il pensiero al viaggio che t'aspetta.

BERNARDINO - Giuro che non c'è barba di cristiano  
che può convincermi a morire oggi.

DUCA - Ma ascolta...

BERNARDINO - No, nemmeno una parola.  
Frate, se avete qualcosa da dirmi,  
potete favorire alla mia cella,  
perché da lì, io, oggi, non mi sposto.

*(Esce)*

*Entra il PREVOSTO*

DUCA - Inadatto alla vita ed alla morte!

PREVOSTO - Seguitelo, voi due,  
e trascinatelo di forza al ceppo.

*(Escono Pompeo e Aborriti)*

*(Al Duca)*  
Come avete trovato il prigioniero?

DUCA - Mi pare una creatura impreparata,  
inadatta per una buona morte;  
e, in verità, spedirlo all'altro mondo  
nella disposizione d'animo in cui è,  
sarebbe proprio cadere in peccato.

PREVOSTO - Qui, nel carcere, proprio stamattina  
è morto, d'una febbre inesorabile,  
un ragusino, un celebre pirata,  
un tipo circa dell'età di Claudio,  
capelli e barba di colore identico.  
Non si potrebbe, padre, lasciar perdere  
questo reprobò ora, fino a tanto  
che il suo spirito sia meglio disposto,  
e accontentare ugualmente il vicario  
con la testa di questo ragusino,  
che meglio rassomiglia al nostro Claudio?

DUCA - Oh, questo è un dono della provvidenza!  
Fatelo subito, immediatamente,  
ché l'ora da lui datavi è vicina;  
che sia tutto spedito ed eseguito  
conforme al suo comando.  
Io intanto vedrò di persuadere  
questo ribaldo a morir di buon animo.

PREVOSTO - Sarà fatto, buon padre, senza indugio.  
Ma Bernardino deve andare a morte  
oggi nel pomeriggio;  
come faremo a tener Claudio vivo,  
e a salvar me dal guaio  
che può arrivarci se mai si sapesse?

DUCA - Fate così: mettete Bernardino  
in una cella e Claudio in un'altra:  
avanti ch'abbia il sole un'altra volta  
recato il suo saluto quotidiano  
al mondo che sta sotto i nostri piedi,<sup>0</sup>  
avrete in mano la prova evidente  
della vostra salvezza.

PREVOSTO - Mi affido a voi con animo sereno.

DUCA - Ora sbrigate presto la faccenda,  
e mandate la testa al signor Angelo.

*(Esce il Prevosto)*

Adesso scrivo ad Angelo una lettera<sup>0</sup>  
che gli farò recare dal Prevosto,  
il cui tenore gli farà capire  
che non mi trovo lontano da casa,  
e son costretto, per gravi ragioni,  
al ritorno ed a far pubblico ingresso.  
Gli chiederò di venirmi ad incontrare  
vicino al Sacro Fonte,  
ad una lega a sud della città;  
e da lì, poi, con fredda progressione,  
e con perfetto equilibrio di forma,  
procederemo con il signor Angelo.<sup>0</sup>

*Rientra il PREVOSTO, con la testa del  
ragusino*

PREVOSTO - Ecco la testa. Gliela porto io stesso.

DUCA - Sì, è opportuno. Ma tornate presto,  
perché vorrei comunicarvi cose  
che richiedono solo il vostro orecchio.

PREVOSTO - Farò più presto che mi sia possibile.

*(Esce)*

LA VOCE DI ISABELLA - *(Da dentro)*  
Ehi, di casa! La pace sia qui dentro!

DUCA - La voce di Isabella!  
Viene a sapere se è giunta la grazia  
per il fratello. La terrò all'oscuro  
però del bene che le abbiamo fatto  
Ma voglio ancora tenerla all'oscuro  
per vedere la sua disperazione  
mutata in celestial consolazione  
nel momento che meno se l'aspetta.

*ISABELLA s'affaccia alla porta*

ISABELLA- Oh, vogliate scusarmi!

DUCA - Buongiorno a te, bella e graziosa figlia!

ISABELLA - Tanto migliore a me,  
se augurato da un così sant'uomo.  
Dal Vicario è arrivata qui la grazia  
per mio fratello Claudio?

DUCA - L'ha liberato dal mondo, Isabella.  
La sua testa è caduta,  
ed è stata mandata al signor Angelo.

ISABELLA - No, questo non può essere!

DUCA - È così. Mostrati saggia, figliola,  
e sii tacitamente rassegnata.

ISABELLA - Oh, andrò da lui e gli caverò gli occhi!

DUCA - Non ti faranno accedere da lui.

ISABELLA - Povero Claudio! Misera Isabella!  
O triste mondo! Diavolo d'un Angelo!

DUCA - Questi sfoghi non fanno male a lui,  
né bene a te. Trattienili, pertanto,  
e affida la tua causa solo al Cielo.  
Ora sta' bene attenta a quel che dico,  
perché potrai riscontrarvi in futuro  
precisa verità in ciascuna sillaba.  
Il Duca torna domani... (non piangere,  
asciugati quegli occhi), un confratello  
del mio convento, ch'è suo confessore,  
me lo comprova con questa notizia:  
ne ha recato egli stesso, di sua mano,  
l'avviso sia ad Escalo che ad Angelo;  
che si preparino a venirgli incontro  
alle porte, ed a rassegnar lì stesso  
di nuovo a lui tutti i loro poteri.  
Se ti riesce, avvia la tua saggezza  
nel buon sentiero ch'io vorrei prendesse,  
ed avrai modo di sfogar lo sdegno  
contro quel farabutto, a tuo talento,  
meritarti le simpatie del Duca,  
ottenere al tuo cuore la vendetta,  
e il rispetto e l'onore della gente.

ISABELLA - Bene. Mi lascerò guidar da voi.

DUCA -

Consegna a Frate Pietro questa lettera:  
è quella, con la quale egli mi annuncia  
il ritorno del Duca,  
ed è il segnale da noi convenuto,  
che gli dirà che ho bisogno di lui  
stanotte stessa, a casa di Mariana.  
Là gli dirò nei minimi dettagli  
del tuo caso e di quello di Mariana;  
vi condurrà davanti al Duca entrambe:  
e li scodellerà, una sull'altra,  
in faccia ad Angelo tutte le accuse.  
In quanto alla mia povera persona,  
legato come son da sacro voto,  
non ci sarò. Va', porta questa lettera,  
cerca di raffrenare quest'umore  
che ti scende dagli occhi prepotente;  
e non avere più un'ombra di fiducia  
nel sacro ordine al quale appartengo,  
se t'avrò messo su una falsa strada.  
Ma chi viene di là?

*Entra LUCIO*

LUCIO -

Salute, frate.<sup>0</sup> Il Prevosto dov'è?

DUCA -

Non qui con noi, signore.

LUCIO -

O graziosa Isabella, ho il cuore esangue  
a vederti così, con gli occhi rossi.  
Ma devi aver pazienza.  
Io mi contento di far pranzo e cena  
ad acqua e crusca per salvar la pelle;  
non oso più rimpinzarmi la pancia,  
ché so che basterebbe un buon pranzetto  
per darmi l'uzzolo e farmi cascare.  
Ma dicono che il Duca è qui domani.<sup>0</sup>  
In coscienza, Isabella, a tuo fratello  
io gli ho voluto bene.  
Se quel vecchio lunatico del Duca  
invece di cercare angoli oscuri  
fosse rimasto a casa, tuo fratello  
a quest'ora sarebbe ancora vivo.

*(Esce Isabella)*

DUCA - Signore, il Duca, ve lo posso dire,  
v'è assai poco obbligato delle chiacchiere  
che fate su di lui; quel che è più bello  
è ch'egli in esse non si riconosce.

LUCIO - Fratello, il Duca, tu non lo conosci  
come io lo conosco: è cacciatore  
miglior di quanto tu lo posa credere.

DUCA - Va bene. Un giorno risponderete.  
Per ora, addio.

*(Fa per andarsene)*

LUCIO - Aspetta; t'accompagno:  
te ne posso contare ancor di belle  
a riguardo del Duca.

DUCA - Me ne avete contate già fin troppe,  
signore, se son vere; se non vere,  
nessuna già sarebbe stato troppo.

LUCIO - Una volta m'ha fatto incriminare  
per aver messo incinta una ragazza.

DUCA - Avete fatto questo?

LUCIO - Eh, sì, perdio, l'ho fatto,  
ma feci bene a giurare di no,  
altrimenti m'avrebbero costretto  
a sposar quella nespola marcita.

DUCA - Signore mio, la vostra compagnia  
è più bella che onesta. State bene.

LUCIO - In fede mia, ti voglio accompagnare  
fino laggiù in fondo al vicolo.  
Se ti offende il linguaggio un po' sboccato,  
non ne faremo affatto. Io sono, frate,  
una specie di lappola: m'appiccico.

*(Escono)*

*SCENA IV - In casa di Angelo*



*Entrano ANGELO ed ESCALO*

- ESCALO - Ogni messaggio ch'egli m'ha mandato smentiva il precedente.
- ANGELO - E nel modo più folle e più sconnesso: come di chi sia presso alla pazzia. Dio voglia che il suo senno non sia tocco... E perché, poi, dovremmo andargli incontro alle porte, e rimmettergli lì stesso tutti i poteri che ci ha delegato?
- ESCALO - Non riesco a vederlo.
- ANGELO - E perché poi dovremmo proclamarlo un'ora prima ch'egli faccia ingresso, sì che tutti che vogliano far valere il lor reclamo contro un'ingiustizia, possa produrgliene lì stesso istanza sulla pubblica strada?
- ESCALO - Di ciò ci dà egli stesso la ragione: per esaurire - dice - ogni doglianza, e liberare noi da ogni altra bega, che possa riproporsi a nostro carico.
- ANGELO - Bene, allora, vi prego, provvedete a che sia proclamato il suo ritorno; domattina per tempo, passerò io da voi, a casa vostra; fate avvertire gli uomini di rango e del suo seguito di non mancare di venire a incontrarlo. Buona notte.
- ESCALO - Sarà fatto, signore. Buona notte.

*(Esce)*

ANGELO -

L'azione che ho commesso questa notte  
mi scombussola tutto, mi fa vuoto  
e pigro ad ogni moto della mente  
Una giovane donna deflorata!  
E da parte di un alto personaggio  
che impone agli altri per un tal reato  
il rigor della legge!  
Se non fosse il geloso suo pudore  
a trattenerla dal gridare in pubblico  
la perdita della verginità,  
me l'urlerebbe in faccia!  
Ma la ragione la scoraggia a osarlo,  
pensando che la mia autorità  
è di tal peso e credito nel pubblico,  
che per nessuno scandalo privato  
si potrebbe pensare d'intaccarla,  
senza rovina del diffamatore.  
Poteva avere anche salva la vita  
lui, ma la sua ribelle giovinezza,  
infiammata di minacciosa collera,  
avrebbe ben potuto in avvenire,  
pensar di fare su di me vendetta,  
d'aver pagato a prezzo d'ignominia  
una vita così disonorata.  
E tuttavia vorrei che fosse vivo!...  
Ahimè! Una volta fattici dimentichi  
della nostra virtù, tutto si sfascia  
in perpetuo volere e disvolere.

*(Esce)*

### *SCENA V - Prati fuori della città*

*Entra il DUCA, nel suo vero abito,  
e FRATE PIETRO*

DUCA - *(Dandogli delle carte)*  
Queste lettere me le ridarete  
al momento opportuno.  
Il Prevosto conosce il nostro intento  
ed il nostro disegno.  
Ma una volta avviata la faccenda,  
attenetevi bene alle istruzioni,  
e abbiate sempre presente alla mente  
lo specifico scopo cui miriamo,  
pur se talvolta, in un senso o nell'altro,  
vedeste di dovere discostarvene  
secondo il corso delle circostanze.  
Adesso andate: passate da Flavio,  
e fategli sapere dove sto;  
darete poi la stessa informazione  
a Valentino, a Rolando ed a Crasso,  
che portino alle porte i trombettieri.  
Prima però mandatemi qui Flavio.

FRATE PIETRO - Sarà fatto con ogni speditezza.

*(Esce)*

*Entra VARRIO*

DUCA - Grazie, Varrio, sei stato ben sollecito.  
Vieni, facciamo insieme quattro passi,  
in attesa che vengano gli amici  
a salutarci, Varrio mio gentile.

*(Escono passeggiando)*

## *SCENA VI - Strada vicino alle porte della città*

*Entrano ISABELLA e MARIANA*

ISABELLA - Parlar così tortuoso mi ripugna;  
vorrei dire la chiara verità;  
ma accusarlo così è la tua parte,  
anche se il frate mi consiglia a farlo,  
per mascherare - dice - il nostro scopo.

MARIANA - Conviene farci guidare da lui.

ISABELLA -

Mi dice poi che se, per avventura,  
lo sentissi parlar contro di me,  
ed in favore della parte avversa,  
non dovrò ritenerla cosa strana:  
sarà solo un'amara medicina  
sommministrata per un dolce fine.

MARIANA -

Vorrei che Frate Pietro...

ISABELLA -

Oh, zitta! Viene.

*Entra FRATE PIETRO*

FRATE PIETRO -

Venite, vi ho trovato un posto splendido,  
dove sarete così bene in vista  
che il Duca non potrà passar di là  
senza accorgersi che ci siete voi.  
Le trombe hanno mandato già due squilli;  
tutti i notabili della città  
hanno già preso posto sulle porte,  
e da un momento all'altro  
il Duca sarà qui. Andiamo, andiamo!

*(Escono)*

## ATTO QUINTO

### *SCENA I - Le porte della città all'interno delle mura*

*Entrano, da porte diverse, il DUCA, VARRIO, Signori; ESCALO, ANGELO, LUCIO, il PREVOSTO, guardie e cittadini*

- DUCA - Ben trovato, degnissimo cugino;  
e voi, vecchio e fedele amico mio,  
siamo lietissimi di rivedervi.
- ANGELO e ESCALO - Un felice ritorno a Vostra grazia.
- DUCA - Molte e cordiali grazie a tutti e due!  
Ci siamo ragguagliati su di voi,  
e abbiamo avuto sì buoni giudizi  
sul vostro modo di dire giustizia,  
che il nostro cuore non può che additarvi  
alla riconoscenza universale,  
preludio di più larghe ricompense.
- ANGELO - Voi mi rendete sempre più obbligato.
- DUCA - Oh, i vostri meriti parlan ben alto;  
ed io farei lor torto a rinserrarli  
chiusi nella prigione del mio petto,  
mentre son degni d'essere fissati  
in capitali lettere di bronzo  
in una sede ben fortificata  
contro il dente del tempo  
e contro l'erosione dell'oblio.  
Qua, datemi la mano,  
sì che i sudditi possano vedere  
ed imparare come volentieri  
le cortesie esteriori siano segno  
di favori che serbano nell'intimo.  
Anche voi, Escalo, venite qua,  
e marciate con me dall'altro fianco:  
voi due siete per me la buona scorta.

*FRATE PIETRO e ISABELLA si fanno avanti*

FRATE PIETRO - *(A Isabella)*  
Questo è il momento: parla ad alta voce,  
ed inginocchiati davanti a lui.

ISABELLA - *(Inginocchiandosi)*  
Giustizia, augusto Duca!  
Degnatevi chinare il vostro sguardo  
su una donna oltraggiata...  
che avrei tanto voluto dire “vergine”!  
Nobilissimo principe,  
non vogliate avvilito il vostro sguardo  
col rivolgerlo verso ogni altro oggetto,  
se prima non abbiate udito me,  
esporvi la mia giusta lamentela!  
Giustizia, degno principe, giustizia!

DUCA -  
Diteci quali sono i vostri torti.  
In che cosa? Da chi? Ma brevemente.  
C’è qui monsignor Angelo,  
e sarà lui a rendervi giustizia.  
Aprite dunque a lui l’animo vostro.

ISABELLA -  
Ah, voi mi proponete, degno Duca,  
di chiedere la redenzione al diavolo!  
Ascoltate mi voi personalmente,  
perché quanto ho da dire  
o dovrà spingervi a punire me,  
se non sarò creduta,  
o ottenermi da voi riparazione  
delle offese subite.  
Oh, ascoltate mi, Duca, adesso, qui!

ANGELO -  
Monsignore, ho paura che il suo senno  
sia malfermo: costei fu già da me  
a supplicarmi per un suo fratello,  
poi giustiziato a termini di legge.

ISABELLA -  
A termini di legge!...

ANGELO -  
E dirà cose molto amare e strane.

ISABELLA -  
Sì, stranissime cose vi dirò,  
ma verissime. Ecco: non è strano  
dire che Angelo è uno spergiuro?  
E non è strano dirlo un assassino?  
E chiamarlo un adultero ladrone,  
ipocrita, violentator di vergini,  
non è strano, e poi strano mille volte?

DUCA - Sì, mille volte strano!

ISABELLA - E invece è così vero ciò che dico,  
per quanto strano vi possa sembrare,  
come è vero che lui si chiama Angelo.  
Sì, mille volte vero,  
perché la verità è la verità,  
sempre la stessa, fino all'infinito.

DUCA - Conducetela via, povera anima!  
Parla così per insania di mente.

ISABELLA - Principe, ti scongiuro!  
Se tu credi che siavi altro conforto  
per noi mortali fuor che questo mondo,  
non passar oltre senza avermi udito,  
credendo ch'io sia tocca da pazzia!  
Non credere impossibile  
quel che appare soltanto inverosimile.  
Impossibile, infatti, non è, Duca,  
che il più infame furfante della terra  
riesca ad apparire timorato,  
serio, giusto e perfetto come Angelo;  
perché questo Angelo, malgrado ciò,  
malgrado tutti i suoi paludamenti,  
le cerimonie, le coccarde, i titoli,  
può ben essere un arci-manigoldo.  
Credilo, augusto principe,  
s'egli è meno di questo, non è niente;  
ma egli è assai di più, se avessi un nome  
per descriver la sua malvagità.

DUCA - Sull'onor mio, se questa donna è pazza,  
come non posso creder che non sia,  
c'è tuttavia nel suo farneticare  
una forma stranissima di senno,  
con un tal nesso fra una cosa e l'altre  
che mai m'accadde udir nella pazzia.

ISABELLA - Graziosissimo Duca,  
non arpeggiate più su questa corda,  
e non bandite da voi la ragione  
in nome della superiorità,<sup>0</sup>  
ma adoperatela per far emergere  
la verità da dove sta celata,  
e mandare a nascondervi il mendacio  
che vuol sembrare vero.

DUCA - Molti che non son matti, certamente,  
son più privi di senno di costei.  
Che cos'è, dunque, che volete dirmi?

ISABELLA - Io sono la sorella d'un tal Claudio  
condannato alla pena capitale  
sotto l'accusa di fornicazione:  
condannato da Angelo.  
Io, novizia in convento, fui chiamata  
da mio fratello; mi recò il messaggio  
un certo Lucio dalla sua prigione.

LUCIO - Son io quel tale, piaccia a Vostra Grazia.  
Mi mandò da lei Claudio,  
a dirle di tentar con le sue grazie  
se potesse ottener dal signor Angelo  
la grazia pel suo povero fratello.

DUCA - A voi nessuno ha chiesto di parlare!

LUCIO - Sì, grazioso signore,  
ma nessuno m'ha chiesto di star zitto.

DUCA - Ebbene, adesso ve lo dico io.  
Siete pregato di prenderne nota.  
E quando v'accadrà  
che avrete da parlare in causa vostra  
pregate il Cielo che vi dia consiglio.<sup>0</sup>

LUCIO - Ah, ve lo garantisco, vostro onore.

DUCA - La garanzia deve servire a voi,  
e state ben attento a procurarvela.

ISABELLA - (*Indicando Lucio*)  
Questo signore v'ha già raccontato  
un po' della mia storia.

LUCIO - Giusto, sì.

DUCA - Sarà giusto, ma voi siete nel torto  
a interloquire prima che vi tocchi.  
  
(*A Isabella*)  
Avanti, proseguite.

ISABELLA - Mi recai dunque da questo malefico  
pernicioso ribaldo di vicario.



DUCA - Questo è un parlare alquanto dissennato.

ISABELLA - Perdonate: la frase è propria al tema.

DUCA - Ben rimediato. Al fatto. Proseguite.

ISABELLA - In breve, e a parte inutili dettagli  
- come cercai d'usar la persuasione,  
come pregai, come m'inginocchiai,  
com'egli mi respinse, ed io insistetti...  
perché si tratta d'una lunga storia -  
m'accingo adesso a dirvi, brutalmente,  
quale fu l'obbrobriosa conclusione.  
Mi disse di non essere disposto  
a metter mio fratello in libertà  
se non in cambio del mio casto corpo  
alla smodata sua concupiscenza;  
ed io, dopo aver molto combattuto  
- il mio profondo amore di sorella  
confuta le ragioni del mio onore -  
alfine gli cedetti...  
Ma la mattina dopo, di buon'ora,  
dopo ch'ebbe saziato le sue voglie,  
trasmette l'ordine di esecuzione  
per quello sventurato mio fratello.

DUCA - E può essere questo verosimile?

ISABELLA - Oh, fosse stato solo verosimile,  
per quanto è stato realmente vero!

DUCA -

Eh, perdio, tu non sai quello che dici,  
miserabile sciocca,  
oppure tu sei stata subornata  
contro il suo onore da chissà qual gioco  
di deprecabile macchinazione.  
In primo luogo, la sua integrità  
è salda e intemerata,  
eppoi, ripugna a qualsiasi ragione  
ch'ei potesse con tanto accanimento  
perseguitare in altri delle colpe  
che fossero anche proprie di lui stesso;  
ché se avesse a tal punto trasgredito,  
avrebbe anche pesato tuo fratello  
con il suo stesso metro,  
e non l'avrebbe fatto giustiziare.  
Certamente qualcuno t'ha istigata:  
confessa, e di' per consiglio di chi  
sei venuta a levar la tua lagnanza.

ISABELLA -

È questa tutta la vostra risposta?  
Allora, o voi, ministri benedetti  
di lassù, datemi rassegnazione,  
e, quando il tempo sarà maturato,  
svelate il male che sta qui ravvolto  
sotto un manto d'austera ipocrisia!  
Così preservi il cielo dal dolore  
Vostra grazia, com'io, così oltraggiata,  
m'allontano senz'essere creduta!

DUCA -

Allontanarvi?... Eh, no, è troppo comodo!  
Qua una guardia, e portatela in prigione!  
Dovremo noi permettere così  
che una ventata infetta di calunnie  
investa un uomo sì vicino a noi?  
Ci dev'essere sotto un machiavello.  
Chi sapeva del vostro intendimento  
di presentarvi qui dinanzi a me?

ISABELLA -

Qualcuno che vorrei fosse presente:  
Fra' Lodovico.

DUCA -

Un padre spirituale,  
o forse solamente un suo fantasma.<sup>0</sup>  
Chi lo conosce, questo Lodovico?

- LUCIO - Io, monsignore: è un frate faccendone,  
che a me non piace affatto; fosse un laico,  
l'avrei sgrugnato di santa ragione,  
per certe sue parole, monsignore,  
che volle dire contro Vostra Grazia  
quando eravate assente.
- DUCA - Contro di me? E bravo, il degno frate!  
Ed istigare questa disgraziata  
contro il nostro vicario!  
Questo frate dev'esser rintracciato!
- LUCIO - Io, non più tardi della notte scorsa,  
monsignore, l'ho visto alla prigione,  
quel frate e lei: un frate spudorato,  
un tipo veramente ripugnante.
- FRATE PIETRO - (*Facendosi avanti*)  
Benedetta l'augusta Vostra grazia!  
Sono stato qui accanto, monsignore,  
ed ho ascoltato come questa donna  
ingannava il regale vostro orecchio.  
Per prima cosa, molto ingiustamente  
ella ha accusato il vostro sostituto,  
il quale è così immune da contatto  
o sozzura con lei, quanto lo è lei  
con uno che non sia ancora nato.
- DUCA - Noi ne siamo non meno persuasi.  
Conoscete quel Frate Lodovico  
di cui parla costei?
- FRATE PIETRO - Sì, lo conosco come un pio sant'uomo,  
per nulla degno di tanto disprezzo,  
né faccendone di cose terrene  
come lo dice questo gentiluomo;  
e che, in coscienza, non s'è mai permesso  
di parlar male, come afferma lui,  
di vostra signoria.
- LUCIO - Altroché, e in maniera assai villana,  
monsignore, credetelo.

FRATE PIETRO -

Bene, potrà presentarsi a suo tempo,  
e discolarsi. Per ora è malato,  
e di un male assai strano, monsignore.  
Ed io soltanto dietro sua richiesta  
- essendo egli venuto a conoscenza  
che s'intendeva muovere doglianza  
presso di voi contro monsignor Angelo -  
sono venuto qui per riferire,  
così come l'ho avuto di sua bocca,  
tutto ciò ch'egli sa di vero e falso,  
e ch'egli è sempre pronto, a giuramento  
e a mezzo d'ogni prova, a confermare,  
in qualunque momento sia sentito.  
E innanzitutto, quanto a questa donna,  
a difesa di questo nobiluomo,  
così personalmente e volgarmente  
fatto oggetto di accuse,  
ora udrete come sarà smentita  
sotto i suoi occhi stessi, in sua presenza,  
finché non finirà per confessare.

DUCA -

Beh, sentiamo, buon frate.

*(Isabella viene condotta via, sotto scorta)*

Signor Angelo, e voi non sorridete  
a tutto questo? Ohimè, la vanità  
di gente miserabile e insensata!  
Che qualcuno ci porti da sedere.

*(Vengono portati dei sedili)*

Signor Angelo, qua, accanto a me,  
cugino. Voglio che siate voi stesso  
giudice in questa causa, ch'è la vostra;  
io resterò imparziale.

*Entra MARIANA, col viso velato*

Questa è la testimone, vero, frate?  
Mostri prima la faccia, e dopo parli.

MARIANA -

Vogliate perdonarmi, monsignore,  
ma io la faccia non la scoprirò  
finché non me lo dica mio marito.

DUCA -

Che! Siete maritata?

MARIANA - No, signore.

DUCA - Siete vergine, allora?

MARIANA - No, signore.

DUCA - Vedova, allora?

MARIANA - Nemmeno, signore.

DUCA - Insomma, allora voi non siete nulla:  
né vergine, né vedova, né moglie!

LUCIO - Potrebber'esser, signore, una bagascia;  
perché generalmente quelle vergini  
non sono, né son vedove né mogli.

DUCA - Lo si faccia star zitto, quel messere.  
Che non gli càpiti di aver motivo  
di dover chiacchierare in causa propria.

LUCIO - Va bene, Vostro onore.

MARIANA - Vi devo confessare, monsignore,  
di non essere stata mai sposata;  
confesso inoltre di non esser vergine.  
Ho conosciuto<sup>0</sup> un uomo, mio marito,  
anche se l'uomo ch'io chiamo marito  
non sa d'averlo conosciuto me.

LUCIO - Allora era ubriaco, monsignore,  
non può esserci altra spiegazione.

DUCA - Ubriaco vorrei lo fossi tu,  
adesso, a beneficio del silenzio!

LUCIO - Va bene, monsignore.

DUCA - (*A Mariana*)  
Non vedo in ciò che c'entri il signor Angelo.

MARIANA - Ci vengo, monsignore: quella donna che ora accusa di fornicazione con lei il signor Angelo, accusa insieme e nello stesso tempo, colui ch'è mio marito; perché, signore, nello stesso istante ch'ella dice si sia compiuto il fatto, io posso dimostrarvi che son io quella che l'ha tenuto tra le braccia, in un completo rapporto d'amore.

ANGELO - Che! Accusa altri uomini, oltre me?

MARIANA - Nessun altr'uomo, ch'io sappia, signore.

DUCA - No? Parlavate di vostro marito...

MARIANA - Giustamente, signore; e questo è Angelo, appunto, mio marito; il quale crede di mai aver conosciuto il mio corpo, ma quello d'Isabella.

ANGELO - Questa è davvero una strana impostura! Avanti, facci veder la tua faccia.

MARIANA - S'è mio marito che me lo comanda, ecco, ora mi disvelo.

*(Si toglie il velo)*

Ecco, crudele Angelo, questo è il viso che tu giuravi un tempo degno d'esser guardato; ecco la mano che con solenne giurato contratto fu stretta nella tua; e questo è il corpo che al tuo convegno d'amore è venuto a rimpiazzare quello d'Isabella, e che t'ha offerto quello che hai goduto immaginandoti che fosse il suo, nella casina in fondo al tuo giardino,

DUCA - Angelo, conoscete questa donna?

LUCIO - Carnalmente, ella dice, la conosce.

DUCA - Basta, ribaldo!

LUCIO - Ho finito, signore.

ANGELO -

Sì, monsignore, debbo confessarlo,  
conosco questa donna;  
or son cinque anni è corsa tra me e lei,  
qualche parola, sì, di matrimonio,  
che poi fu rotta in parte per il fatto  
che la sua dote risultò minore  
della pattuita, ma principalmente  
perché s'era alquanto screditato  
il suo decoro per sua leggerezza.  
Da allora, in tutti questi cinque anni,  
io non le ho più parlato,  
non l'ho più vista, non l'ho più sentita:  
sulla mia fedeltà e sul mio onore.

MARIANA -

*(S'inginocchia)*

Principe, come è vero che la luce  
ci vien dal cielo, e la voce dal fiato;  
che c'è ragione nella verità,  
e che c'è verità nella virtù,  
io fui promessa sposa di quest'uomo,  
e con nodo di fede così forte,  
quanto mai poté stringere parola;  
e non più tardi della scorsa notte,  
nella casetta ch'è nel suo giardino,  
mio buon signore, lui m'ha conosciuta  
come sua moglie. Se vi dico il vero,  
ch'io possa alzarmi adesso sana e salva  
sulle ginocchia mie; se dico il falso,  
ch'io rimanga inchiodata qui, in eterno,  
come statua di marmo.

ANGELO -

Finora non ho fatto che sorridere.  
Ma ora, mio amabile signore,  
datemi potestà di far giustizia.  
A questo punto la pazienza mia  
è messa a dura prova: son convinto  
che queste povere donne insensate  
non son altro che semplici strumenti  
di qualche personaggio più potente  
che l'ha istigate. Datemi, signore,  
la necessaria libertà di agire,  
ch'io scopra questa torbida manovra.

DUCA -

Sì, sì, con tutto il cuore,  
e di punirli a vostro alto piacere.  
Tu, sciocco frate, e tu, donna malefica,  
in coppia con colei che se n'è andata,  
t'illudi forse che i tuoi giuramenti,  
se pur tirassero giù a testimoni  
tutti i santi del cielo ad uno ad uno,  
potrebbero servirti ad inficiare  
la sua reputazione e il suo valore,  
ch'hanno il marchio dell'autenticità?<sup>0</sup>  
Voi, signor Escalo, sedete qui,  
a fianco a mio cugino;  
vogliate gentilmente dargli mano  
a cercar di scoprir quest'impostura  
e accertare da dove essa proviene.  
C'è un altro frate che le ha subornate:  
sia mandato a chiamare.

FRATE PIETRO -

Anch'io vorrei che fosse qui chiamato,  
mio signore; perché fu proprio lui  
ad aizzarle e a farle venir qui  
per presentare a voi questa doglianza.  
Il Prevosto conosce dove egli abita,  
e può andare e condurlo innanzi a voi.

DUCA -

*(Al Prevosto)*  
Andate, e conducetelo qui subito.

*(Esce il Prevosto)*

E voi, degno e integerrimo cugino,  
cui concerne veder questa faccenda;  
agite come ritenete meglio,  
irrogando ogni genere di pena.  
Io m'allontanerò per un momento;  
ma voi non vi muovete  
fino a che non avrete ben deciso  
su questi spargitori di calunnie.

ESCALO -

Andremo fino in fondo, mio signore.

*(Esce il Duca)*

Signor Lucio, non avevate detto  
di conoscere quel Fra' Lodovico  
per un poco di buono, un disonesto?



- LUCIO - Eh, sì: “*Cucullus non facit monachum*”;<sup>0</sup>  
onesto, quello, soltanto nell’abito;  
e sul conto del Duca, non vi dico,  
ha fatto una montagna di calunnie.
- ESCALO - Vi preghiamo di rimanere qui  
finché non sia venuto,  
per ripetergli in faccia queste accuse:  
dobbiamo smascherare finalmente  
questo celebre tanghero di frate.
- LUCIO - Non ce n’è altri a Vienna più di lui,  
parola mia d’onore.
- ESCALO - Richiamatemi qui quell’Isabella:  
voglio parlar con lei a faccia a faccia.
- (*Esce un usciere*)
- (*Ad Angelo*)  
Vi prego, signor mio, per questa volta  
date licenza a me d’interrogarla:  
vedrete come saprò maneggiarla...
- LUCIO - Eh, in quanto a maneggiare,  
mai bravo quanto lui, a sentir lei...
- ESCALO - Che avete bofonchiato?
- LUCIO - Beh, penso signor mio,  
che se poteste maneggiarla voi  
in privato, confesserebbe prima:  
in pubblico può darsi abbia vergogna.
- Rientra ISABELLA, accompagnata da una  
guardia*
- ESCALO - Me la lavorerò copertamente.
- LUCIO - Copertamente, al buio; è la via giusta:  
perché le donne fanno luce loro,  
a metà della notte.<sup>0</sup>
- ESCALO - (*A Isabella*)  
Su, signora, venite pure avanti.  
Qui c’è una gentildonna  
che smentisce ogni cosa da voi detta.

*Entra il PREVOSTO col DUCA travestito da frate*

- LUCIO - Eccolo, monsignore, quel gaglioffo di cui parlavo: arriva col Prevosto.
- ESCALO - Ed al momento giusto.  
Voi non gli rivolgete la parola, finché non vi chiamiamo.
- LUCIO - Bocca chiusa.<sup>0</sup>
- ESCALO - Allora, frate, siete stato voi l'istigatore di queste due donne per far dir loro peste e vituperio del signor Angelo? Han confessato.
- DUCA - È falso.
- ESCALO - Evvia! Sapete dove siete?
- DUCA - Tutto il rispetto all'alto vostro seggio. E sia onorato il diavolo, talvolta, pel suo trono di fuoco. Dov'è il Duca? Deve ascoltar la mia deposizione.
- ESCALO - Il Duca è in noi, e in noi vi ascolterà. Badate di parlare giustamente.
- DUCA - Arditamente, almeno.  
Ma oh, voi due, mie povere animelle, che venite a cercare l'agnellino proprio qui, nella tana della volpe! Potete dir davvero buonanotte alle vostre speranze di revindica! Il Duca se n'è andato?  
Allora addio alle vostre ragioni. È stato ingiusto, il Duca, a ricusar di giudicare lui la vostra chiara e precisa denuncia, rassegnando il giudizio su di voi alla bocca di questo farabutto che voi siete venute ad accusare.
- LUCIO - Ecco il furfante di cui vi ho parlato!

ESCALO -  
 Come! Tu irreverendo e indegno frate!  
 Non ti basta d'aver subornato  
 queste due donne a levar certe accuse  
 contro questa degnissima persona,  
 ma devi ancora, con immonda bocca,  
 e in presenza delle sue proprie orecchie,  
 chiamarlo farabutto?  
 E poi passare dalle accuse a lui  
 a insinuare contro il Duca stesso,  
 tacciandolo d'ingiusto?  
 Fuori di qui! Mettetelo alla ruota!<sup>0</sup>  
 Ti strapperemo un membro dopo l'altro...  
 ma verremo a conoscere il suo<sup>0</sup> scopo!

DUCA -  
 Non vi scaldate tanto. Il vostro Duca  
 non oserebbe torcer questo dito,  
 più di quanto oserebbe far col suo.  
 Io non sono un suo suddito,  
 né dipendo dal padre provinciale.<sup>0</sup>  
 La mia missione in questo vostro Stato  
 mi ha reso osservatore scrupoloso  
 della vita qui a Vienna,  
 dove ho visto bollir la corruzione  
 traboccare dagli orli della pentola:  
 leggi contro ogni sorta di reati,  
 ma reati così bene protetti,  
 che burbanzosi articoli di legge  
 stan come quelle liste di infrazioni  
 appese nei negozi di barbiere,  
 più per burla che per avvertimento.<sup>0</sup>

ESCALO -  
 Ma questo è vilipendio dello Stato!  
 Portatelo in prigione!

ANGELO -  
 (*A Lucio*)  
 Quali fatti potete voi deporre  
 contro costui, ser Lucio? È questo l'uomo,  
 del quale parlavate?

LUCIO -  
 Sì, signore.

(*Al Duca*)  
 Fatti avanti, signor zuccapelata.  
 Mi riconosci, o no?

DUCA -  
 Vi riconosco al timbro della voce.  
 V'ho incontrato nel carcere  
 al tempo ch'era assente il nostro Duca.

LUCIO - Ah, sì? E ricordi pure che m'hai detto del Duca?

DUCA - Esattamente, caro amico.

LUCIO - Ah, davvero? Che il Duca era un ruffiano, un donnaiolo, uno sciocco, un codardo, come andavi dicendo ch'egli fosse?

DUCA - Tu scambi le persone, amico mio: tu scambi quella mia con quella tua, se attribuisce a me quelle parole, ché a parlare così sei stato tu; anzi, molto di più e molto peggio!

LUCIO - O tu, maledettissima carogna! Ti ricordi che ti tirai pel naso, a causa di quel tuo pettegolare?

DUCA - Io protesto che voglio bene al Duca come né più né meno che a me stesso.

ANGELO - Guardate come questo manigoldo vorrebbe ora aggiustarla a modo suo, dopo tutti quei suoi perfidi insulti!

ESCALO - Con certa gente è inutile parlare. Vada in prigione! Il Prevosto dov'è?

*(Il Prevosto si fa avanti)*

Portatelo in prigione!  
Mettetegli abbastanza ceppi addosso;  
e che non parli più.  
E anche quelle squaldrinelle: via!  
Con quell'altro compare della ghenga.

*(Il Prevosto mette le mani addosso al Duca)*

DUCA - Adagio, signor mio. Fermo un momento.

ANGELO - Come! Recalcitra?... Lucio, da' mano.

LUCIO -

Andiamo, amico, andiamo.  
Eh, eh, zuccapelata, furfantaccio,  
bugiardone! E ci porta anche il cappuccio!  
Ma mostra la tua faccia da furfante,  
che ti colga la peste! Fa' vedere  
quella faccia di cacciator di femmine,<sup>0</sup>  
e va' a farti due passi sulla forca!  
Ohilà, non vuol venire?

*(Tira via il cappuccio da frate, e appare il  
Duca)*

DUCA -

Tu sei il primo ribaldo della terra  
ch'abbia creato un duca.<sup>0</sup>  
Per prima cosa, Prevosto, lasciate  
ch'io mi faccia con voi mallevatore  
di queste tre gentili creature.

*(A Lucio)*  
Non ti squagliare, tu,  
perché c'è ancora qualcosa da dire  
fra te ed quel frate. Arrestatelo intanto!

*(Lucio è arrestato)*

LUCIO -

*(A parte)*  
Qui per me, ho paura, va a finire  
peggio che sulla forca!

DUCA -

*(A Escalo)*  
A voi perdono quel che avete detto.  
Sedete. Noi prendiamo ora il suo posto.  
*(Indica Angelo)*

Permettete, signore.

*(Angelo si alza e il Duca si siede al suo posto)*

Hai tu parola, o spirito, o impudenza  
cui ora far ricorso?  
Se ce n'hai, ti conviene profittarne  
prima ch'io faccia noto quel che so,  
e non fare più oltre il sostenuto.

ANGELO - Mio temuto signore,  
sarei davvero tanto più colpevole  
della mia stessa colpa,  
se m'illudessi di poter sfuggire  
a questo vostro sguardo indagatore,  
quando m'accorgo che la Grazia Vostra,  
come l'occhio di Dio,  
ha tenuto sott'occhio i miei trascorsi.  
Perciò, benigno principe,  
non vogliate protrarre questa udienza  
per giudicare della mia vergogna,  
ma lasciate che tutto il mio processo  
sia la mia confessione.  
Una immediata sentenza di morte,  
seguita da una pronta esecuzione:  
questa è tutta la grazia che vi chiedo.

DUCA - Mariana, vieni qua...  
Angelo, dimmi: fosti tu promesso  
un tempo a questa donna?

ANGELO - Sì, signore.

DUCA - Ebbene, portatela via con te,  
e prenditela in moglie, adesso, subito!  
Voi, Fra' Pietro, celebrerete il rito;  
e, appena terminato di officiare,  
me lo ricondurrete qui di nuovo.  
Prevosto, accompagnatelo.

*(Escono Angelo, Mariana, Frate Pietro e il  
Prevosto)*

ESCALO - Sono più sbalordito, monsignore,  
di questa sua disonorante azione,  
che non della stranezza della cosa.

DUCA - Venite qui, Isabella.  
Il vostro frate è ora il vostro principe.  
E così come presi allora cura  
con devozione pia del vostro caso,  
poiché con l'abito non mutai l'animo,  
così io resto sempre l'avvocato  
pronto al vostro servizio.

ISABELLA - Oh, perdonatemi, se, vostra suddita,  
mi son servita, fino ad abusarne,  
dell'incognita vostra maestà.

DUCA -

Oh, Isabella, siete già perdonata.  
E adesso siate voi, cara fanciulla,  
generosa del pari verso me.  
La perdita di quel vostro fratello,  
lo so, vi grava il cuore;  
e vi domanderete stupefatta  
com'io non m'adopressi di nascosto  
per salvargli la vita,  
e non abbia voluto all'improvviso  
rivelare il nascosto mio potere,  
per non lasciarlo morire così.  
Fanciulla gentilissima,  
fu la precipitosa esecuzione  
ch'io pensavo potesse intervenire  
invece con più lenta procedura,  
a impedirmi d'attuare il mio proposito,  
e ad uccider la mia buona intenzione.  
Ma pace alla sua anima!  
Meglio una vita che ha già superato  
il terror della morte, che una vita  
vissuta nel continuo suo timore.  
Vostro fratello ha avuto tal fortuna,  
e tal pensiero deve consolarvi.

ISABELLA -

Sì, nobile signore.

*Rientrano ANGELO, MARIANA, FRATE  
PIETRO e il PREVOSTO*

DUCA -

A quest'uomo novellamente sposo,  
(*Indica Angelo*)  
che s'appressa ora qui,  
la cui concupiscente fantasia  
ha pur sempre oltraggiato il vostro onore,  
anche se voi l'avete ben difeso,  
Isabella, dovete perdonare,  
per amor di Mariana;  
ma come poi vi condannò il fratello...  
facendosi due volte criminale:  
di violare una sacra castità  
e poi di venir meno alla promessa,  
che doveva seguirne, di far salva  
la vita al vostro fratello, la legge  
per quanto voglia essere clemente,  
proclama forte, per la stessa bocca  
del colpevole: "Un Angelo per Claudio;  
morte per morte!" Fretta paga fretta,  
dilazione risponde a dilazione.  
Quello che è fatto è reso.  
Misura per misura.<sup>0</sup>  
Angelo, la tua colpa è sì palese,  
che se pur la volessi contestare,<sup>0</sup>  
aggraveresti la tua situazione.<sup>0</sup>  
Ti condanniamo a quello stesso ceppo  
sul quale Claudio reclinò la testa  
per morire. E con pari speditezza.  
Conducetelo via!

MARIANA -

Ahimè mio graziosissimo signore,  
non avrete voluto darmi, spero,  
un marito così, solo per burla.

DUCA -

È lui che v'ha burlato,  
vostro marito, dandovi un marito.  
Consentendo a salvare il vostro onore,  
m'è parso giusto il vostro matrimonio;  
altrimenti la taccia diffamante  
ch'egli v'ha carnalmente conosciuta  
avrebbe sempre potuto pesare  
come un biasimo sulla vostra vita,  
e soffocarvi ogni futura gioia.  
Quanto al suo patrimonio,  
malgrado esso sia nostro per confisca,  
lo trasferiamo interamente a voi,  
a titolo di assegno vedovile,  
per acquistarvi un marito migliore.



MARIANA - O mio caro signore,  
non bramo altro marito, né migliore.

DUCA - Ma non bramate lui:  
la sua condanna è ferma e irrevocabile.

MARIANA - *(Inginocchiandosi)*  
Gentile mio sovrano...

DUCA - Inutile. Sprecate la fatica.  
Su, portatelo al ceppo!

*(A Lucio)*  
Ed ora a voi, compare.

MARIANA - Mio caro e buon signore!...  
Dolce Isabella, aiutatemi voi.  
Prestami per poco le ginocchia,  
ed io per tutti gli anni che vivrò  
sarò al vostro servizio.

DUCA - La importunate contro ogni ragione.  
Se pure consentisse a inginocchiarsi  
davanti a me per chieder questa grazia,  
lo spirito di suo fratello morto  
infrangerebbe il suo letto di pietra,  
e la trarrebbe via con raccapriccio.

MARIANA - Isabella, dolcissima Isabella,  
fate soltanto l'atto  
di mettervi in ginocchio accanto a me,  
levate supplice in alto le mani,  
senza dir nulla: parlerò sol io.  
Si dice che sian gli uomini più buoni  
ad essere impastati di difetti;  
e che tanto più buoni essi riescono  
per quanto tristi furon qualche volta.  
Così colui ch'è ora mio marito.  
Un ginocchio, Isabella: anche uno solo,  
non vorreste prestarmelo uno solo?

DUCA - Deve morir per la morte data a Claudio.

- ISABELLA - O mio generosissimo signore,  
vogliate ancor posare il vostro sguardo  
su quest'uomo che avete condannato.  
Son portata a pensare che i suoi atti  
furon guidati da sincerità,  
finché non posò gli occhi su di me;  
e se è così, non fatelo morire.  
Per mio fratello fu solo giustizia,  
in quanto il fatto per il quale è morto  
egli l'aveva in realtà commesso;  
nel caso d'Angelo, invece, il suo atto  
non ha raggiunto il suo perverso intento,  
e va perciò sepolto  
come un intento perito per via.  
I pensieri non son soggetti a legge;  
e le intenzioni son solo pensieri.
- MARIANA - Sì, soltanto pensieri, monsignore.
- DUCA - La vostra supplica è del tutto vana.  
Alzatevi, vi dico.  
Or mi sovviene di un'altra infrazione.  
Dite, Prevosto, come fu che Claudio  
venne decapitato a un'ora insolita?
- PREVOSTO - Così mi fu ordinato, monsignore.
- DUCA - E riceveste un ordine ufficiale  
per procedere a quella esecuzione?
- PREVOSTO - No, monsignore: un messaggio privato.
- DUCA - Per questo vi dichiaro licenziato  
dal vostro ufficio. Datemi le chiavi.
- PREVOSTO - Perdonatemi, nobile signore:  
io pensai che non fosse regolare,  
ma non sapevo che fosse una colpa;  
poi, ripensandoci, mi son pentito.  
A riprova, c'è uno qui in prigione  
che avrei dovuto pur mettere a morte  
in base ad altro messaggio privato,  
e che ho serbato in vita.
- DUCA - E chi sarebbe?
- PREVOSTO - Un tale che si chiama Bernardino.

DUCA - Avessi agito tu così con Claudio!  
Vallo a chiamare; fammelo vedere.

*(Esce il Prevosto)*

ESCALO - Mi duole, signor Angelo:  
un uomo sì istruito ed assennato,  
come vi siete sempre voi mostrato,  
scivolare così pietosamente,  
prima cedendo alla foga del sangue,  
e dopo per mancanza di giudizio.

ANGELO - Mi duole d'esser causa d'afflizione;  
e questo mi ferisce così a fondo  
questo cuore pentito,  
che bramo più la morte che il perdono.  
È quello che mi merito, e la invoco.

*Rientra il PREVOSTO con BERNARDINO,  
CLAUDIO (incappucciato) e GIULIETTA*

DUCA - Chi è di questi quel tal Bernardino?

PREVOSTO - È questo, mio signore.

DUCA - Mi parlava di lui un certo frate.  
Mi dicono, compare,  
che ti ritrovi un'anima incallita,  
e non vedi più in là della materia  
di questo mondo, e vivi in conseguenza.  
Sei condannato a morte;  
ma riguardo alle tue colpe terrene,  
te le condono tutte, Bernardino,  
e ti prego di usare questa grazia  
a trovarti, pel tempo che ti resta,  
un più giusto cammino nella vita.  
Frate, lo affido nelle vostre mani:  
consigliatelo voi per il suo meglio.  
Ma chi è quello tutto imbacuccato?

PREVOSTO - Un altro condannato che ho salvato,  
e che avrebbe dovuto andare a morte  
quando Claudio ha perduto la sua testa.  
Somiglia a Claudio come Claudio stesso.

*(Scopre Claudio)*

DUCA -

*(A Isabella)*

Se tanto rassomiglia al fratel vostro,  
gli faccio grazia, per amor di Claudio;  
e per l'amor che di voi m'appassiona,  
se mi volete dar la vostra mano,  
e se dite di voler esser mia,  
egli sarà un fratello anche per me.  
Ma di ciò a miglior tempo.  
Mi sembra di veder che il signor Angelo  
s'è accorto d'esser salvo:  
ho già visto il suo sguardo ravvivarsi.  
Bene, il male ch'hai fatto, signor Angelo,  
ti remunera, vedi, con il bene.  
Cerca di amare adesso la tua sposa,  
essa è degna di te.  
Oggi mi sento in vena d'indulgenza;  
e tuttavia c'è uno qui presente  
che non posso davvero perdonare.

*(A Lucio)*

Tu messere, che dici di conoscermi  
per uno stupido, per un codardo,  
un individuo tutto lascivia,  
un asino, un demente:  
in che cosa ho sì bene meritato  
di te, da dover tu tanto esaltarmi?

LUCIO -

In coscienza, signore, quelle cose  
le ho dette solo per seguir l'andazzo.  
Se mi volete impiccare per questo,  
voi potete; ma mi starebbe meglio  
se vi piacesse di farmi frustare.

DUCA -

Frustato prima, ed impiccato dopo.  
Prevosto, fate proclamare in pubblico  
se c'è una donna in tutta la città  
ingannata da questo libertino  
- perché ho sentito ch'egli si vantava  
che ce n'è una da lui messa incinta -  
che si presenti, e lui la sposerà;  
ma appena celebrato il matrimonio,  
sia prima fustigato e poi impiccato.

LUCIO - Vostra Altezza, vi supplico,  
non fatemi sposare una puttana.  
Poco fa Vostra Altezza ha dichiarato  
che io l'ho fatta duca.  
Non compensatemi, mio buon signore,  
facendo me cornuto!

DUCA - Tu, sul mio onore, la dovrai sposare.  
Le tue diffamazioni le perdono,  
e ti rimetto pure le altre colpe.  
Portatelo in prigione,  
e badate a eseguire il mio volere.

LUCIO - Sposare una bagascia, mio signore,  
val quanto la tortura dello strizzo,<sup>0</sup>  
delle frustate e dell'impiccagione.

DUCA - Tanto merita calunniare un principe.  
Claudio, tu bada a riparare il torto  
a quella a cui l'hai fatto.  
Mariana, gioia a te. Amala, Angelo;  
l'ho confessata, e so la sua virtù.  
Grazie a te, Escalo, mio buon amico,  
grazie della tua grande cortesia:  
t'è riservato maggior guiderdone  
che questa gratitudine verbale.  
E grazie a te, Prevosto,  
per la tua cura e la tua discrezione;  
saprò impiegarti in un più degno ufficio.  
Tu, Angelo, perdonagli,  
d'averti presentato, a casa tua,  
il capo mozzo di quel ragusino,  
gabellandolo per quello di Claudio:  
la colpa si perdona da se stessa.  
Per voi, cara Isabella, ho una proposta  
molto importante per il vostro bene:  
alla quale se presterete orecchio  
con cuore ben disposto,  
vostro sarà tutto quello ch'è mio,  
e mio sarà tutto quello ch'è vostro.<sup>0</sup>  
Bene, ora accompagnateci a palazzo,

*“dove tra suoni e canti,  
“vi mostreremo il seguito;  
“vogliam che il nostro gaudio  
“sia noto a tutti quanti”.*

F I N E